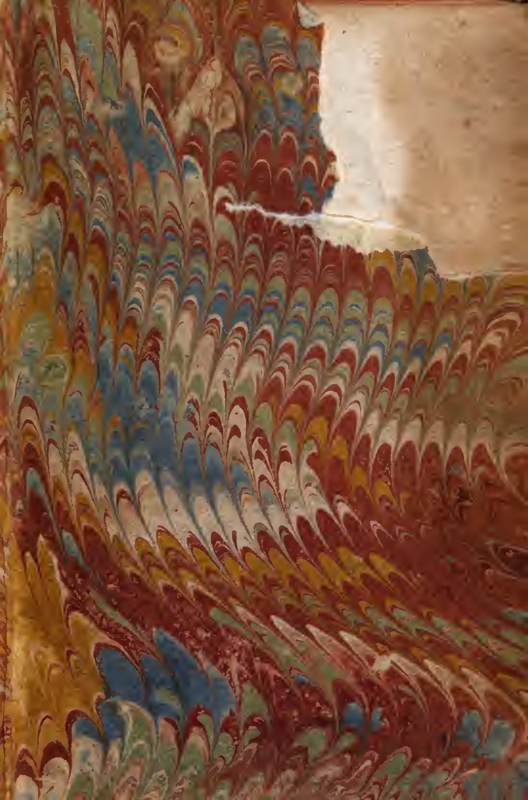






MEMORIE

DI

M. PACUVIO.

DELLE MEMORIE.

D I

M. PACUVIO

Antichissimo Poeta Tragico

DISSERTAZIONE

D I

ANNIBALE DI LEO.





IN NAPOLI CIƆIƆCCLXIII.

NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ECCELLENTISS. SIGNOR

D. CARLO
DEMARCO

SEGRETARIO DI STATO DI S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE, PER GLI AFFARI DI GIUSTIZIA, E GRAZIA, E DEL DISPACCIO ECCLESIASTICO ec.



ANNIBALE DI LEO.



NEL dedicare a V. Ecc. le memorie dell'antico Tragico Poeta M. Pacuvio, non ho avuto bisogno di andar trovando tito-

 li

e motivi di ciò fare. Avendo queſte la ſorte di uſcire alla luce nel tempo che l'Ecc. V. fa nel gran Mondo sì luminoſa comparſa, ſpinte da natural genio ed inclinazione vengono da loro ſteſſe a tributarſile, ed a metterſi ſotto il ſuo valevole Patrocinio. Poichè ſe M. Pacuvio, per quel che ſappiamo, fu il più illuſtre Cittadino, di cui tra le ſue maggiori grandezze glorioſſi un tempo la rinomatiſſima Brindiſi, è coſa aſſai propria e naturale, che le di lui memorie dopo molti ſecoli quaſi raminghe e peregrine ritornando, altro Protet-

tettore non cerchino, che V. Ecc., la quale a' nostri giorni forma alla Città medesima il suo più chiaro ornamento. Non vi è di fatti chi non conosca, quanto di lustro questa da Lei ritragga, mentre emulando Ella il merito de' suoi gloriosi Maggiori, dopo aver con somma lode esercitati ragguardevoli uficj, oggidì con general soddisfazione de' Popoli, sostiene una delle prime e più importanti cariche dello Stato. Ma dove quì mi si presenta opportuna occasione di tesserle lodi ed encomj, la sua ben nota modestia me l'im-

pediſce , ſicchè di ciò fare riſpettoſo mi aſtengo. L'Operetta dunque che offro a V. Ecc. con ſomma giuſtizia l' è dovuta , di modo che ſe di altra mano foſſe uſcita , anche a Lei apparterrebbe . Ma per altra ragione devo io aver l'onore di conſecrare al ſuo inclito Nome queſte primizie delle mie letterarie fatiche ; cioè per riportarne il vantaggio di darle con ciò un piccolo contraſſegno dell' antica oſſequioſa oſſervanza, che io e tutti di mia caſa ci facciamo preggio di profeſſarle . La viva memoria delle grandi obbligazioni, che

che le conſerviamo eſigge
non ſolamente queſto tenue
tributo, ma qualunque altro
ſegno di doveroſo riſpetto.
Spero per tanto, che la ſom-
ma benignità di V. Ecc. non
iſdegnerà di accogliere gra-
zioſamente queſta mia de-
bole fatica, e molto più lo
ſpero, per lo buon genio,
ch' Ella ha mai ſempre mo-
ſtrato per le buone lettere,
di maniera che fra le più
ſerie ſue occupazioni non
le laſcia di mira, non ſolo
con coltivarle, ma ben' an-
che con promuoverle, e ga-
rentirle. E pieno di ſtima,
e di oſſequio all' Ecc. V.
profondamente m' inchino.

PREFAZIONE.

I. E MEMORIE DI *M.P*ACUVIO, *uno de' più illustri Poeti latini disperse negli antichi Scrittori avrebbono dovuto impegnare qualcheduno di tanti Uomini grandi, che dopo il ristabilimento delle lettere si son veduti con maravigliosi progressi impiegare il lor talento nelle materie filologiche, per raccoglierle ed illustrarle. Reca stupore il riflettere al loro impegno per discernere se qualche verso di questo Poeta sia vero, o supposto, e nel correggere i depravati ed i guasti, sin' al segno di venirne tra lor medesimi ad aspre contese, e caricarsi scambievolmente d'ingiurie: Ma non ritroviamo poi alcuno, che si abbia preso la cura di darci della sua vita, e delle opere sue un distinto ragguaglio, sicchè a formarne una chiara idea per quanto è permesso non bisognasse ricorrere agl' innumerabili fonti degli antichi Autori.*

II. *Q. Ennio suo Zio può dirsi per que-*

questa parte più fortunato. Se si facesse un giusto paralello tra questi due Poeti Salentini, si ritrovarebbe, che l'uno non ha che cedere all' altro nè per la moltiplicità delle opere scritte, nè per la giusta stima che la loro dottrina riscosse dal Popolo Romano; se non che lo Zio riporta su del Nipote il vantaggio di esser comparso qualche tempo prima sulla scena. Con tutto ciò Girolamo Colonna (a) *Paolo Merola* (b) *Martino Delrio, Gerardo Gio: Vossio* (c) *Inningio Forelio* (d), *ed altri molti Valentuomini si sono affaticati nel raccogliere i suoi frammenti, illustrarli con eruditissime Annotazioni, e darci finalmente a conoscere il vecchio Ennio nel più*

(*a*) *Q. EnnI Fragmenta quæ supersunt ab Hieronymo Columna conquisita, disposita, & explicata ad Johannem Filium.*

(*b*) *Q. EnnI Poetæ Annal. lib. XIIX. quæ apud varios Auctores superant fragmenta, conlecta, composita, inlustrata ab Paullo G. F. P. N. Merula.*

(*c*) *M. A. Delrii opinationes, nec non G. J. Vossii castigationes, & Notæ in fragmenta Tragædiarum Ennii*. Aggiunte da Francesco Hessel alla raccolta del Colonna dell'edizione di Amsterdam del 1707.

(*d*) Forel. in *Diatrib. de Ennio* edit. Upsal. 1707.

più luminoso aspetto, che sia stato possibile. M. Pacuvio all' incontro appena ha ritrovato un Pietro Crinito (a), *un Lilio Giraldo* (b), *o qualchedun' altro, che a lor simiglianza ci avesse lasciato di lui una scarsa notizia. I suoi frammenti sono stati uniti da molti Collettori; ma non è comparsa ancora una raccolta compiuta, ed arricchita di Comentarj.*

III. *Se tal trascuraggine è condonabile negli esteri, sembra però appena degna di scusa ne' nostri Nazionali, e ne' medesimi Concittadini, che la gloria della Nazione, e l' onor della Patria su di ciò avrebbe dovuto rendere interessati. Ma alcuni de' nostri Scrittori delle cose di Brindisi* (c), *cercando ne' loro libri descriverci*

(*a*) Crinit. de' Poet. Latin. cap. V.

(*b*) Gyrald. de Poet. Hist. Dialog. VIII.

(*c*) Gio: Battista Casimiro nell' apologetico a Q. Mario Corrado. Gio: Maria Moricino, ed Andrea della Monaca nelle Memorie Istoriche della Città di Brindisi. Le lodi di Pacuvio furono in verso celebrate dal dotto Gesuita Martino Fornaro anch' egli nostro Brindisino, in un Poema intitolato *Diomede Re degli Etoli* rimasto M. S. giusta l' avviso del P. Santagata nella Stor. della Compagnia del Regno di Napoli p. III. pag. 452. n. 3.

ci le memorie di Pacuvio, troppo infelicemente vi riuscirono. Gli altri, della cui accortezza avremmo potuto meglio comprometterci, quasicchè questo punto non fosse un degno oggetto delle loro ricerche molto leggiermente il passarono. Tra' Salentini Girolamo Marciano (a), *e Gio: Bernardino Tafuri* (b) *alcune poche cose ne scrissero, e per quanto era di lor mestiere; e pure quest' ultimo dentro la nostra Italia ne ha meritato gli elogj di un linguaggio Oltramontano* (c).

IV. *Coteste riflessioni ebbero tanta forza nell' animo mio, che sin da quando cominciai a gustare le belle lettere m' impegnai a raccogliere le memorie del nostro Poeta, e quei tronchi versi, che di lui ci rimangono. Avendo quindi confrontato la mia raccolta colla maggior parte delle altre Collezioni m' avvidi molti versi esser sfuggiti alla diligenza de' loro Autori. On-*

(*a*) Marciano nella Descrizione della Provincia di Otranto lib. IV. cap. 21.

(*b*) Tafuri nella Storia de' Scrittori del Regno di Napoli tom. I. §. *M. Pacuvio*.

(*c*) Vedi l'aggiunte al Dizion. del Moreri dell' ultime edizioni di Venezia V. *Pacuvius*.

Onde mio pensiero era di pubblicare colle memorie di M. Pacuvio i suoi frammenti illustrati da continuate Annotazioni sul modello di Girolamo Colonna; il qual disegno sarebbe stato senz' altro condotto a fine, se nuove e più importanti applicazioni non me ne avessero distolto.

V. *Per tanto riserbandomi a miglior tempo di proseguire il lavoro su de' frammenti, presentemente mi contento di offerire al Pubblico una dissertazione, nella quale ho racchiuso le memorie appartenenti alla vita, ed alle opere del nostro Poeta. Debbo però sinceramente confessare, che le scarse notizie rimasteci degli Antichi non mi han permesso di tesser una compiuta vita; che perciò i miei Lettori dovranno tutti dolersi di una disgrazia, alla quale io non posso dar riparo. Richiamo loro a memoria quel saggio avvertimento di Cicerone, che in queste materie* difficile est plus intelligere, quam quantum ex monumentis suspicari licet (a). *Il mio studio non si è potuto estendere ad altro, che a mettere in ordine*

(a) Cic. in Bruto.

dine quel tanto ci rimane, ed illuſtrarlo con qualche mia debole rifleſſione. Queſto ad ogni modo baſterà per dare al meglio che ſi può un' idea del noſtro Poeta, e per ſupplire alla ſcarſezza, colla quale ſin' ora gli altri di lui hanno ſcritto. Se non è da vituperarſi la premura d' illuſtrare le coſe proprie; ſpero che niuno dovrà diſapprovare le mie fatiche per un Concittadino*, che ne' tempi dell' Antica Roma fu conſiderato tra i più diſtinti Perſonaggi, e che molto contribuì ad accreſcere la gloria della ſua Patria.*

HANNIBALI DE LEO

VINCENTIUS FIGUEROA:

χαίρειν, καὶ εὐπράττειν.

Cum te quantum oculos meos amarem, aut
Si quid carius est, suaviusve
Cuiquam propriis, amice, ocellis,
Nunc te plus oculis meis amare
Cogor; Munere nam tui libelli
Docti, proh Deus! & laboriosi,
Quo in vitam revocas nimis misellos
Manes Pacuvii, invida horridis quos
Damnarat taciturnitas tenebris,
Emersi ex barathro tenebricoso
Luctus, tristitiæque, quo GEORGI (*)
Fatum me tulit, ah nimis dolendum.
Hei mihi, hei misero mihi, GEORGI.
Nostrum jam studium omne, & omne tecum
Solamen cecidere spes & omnes;
Meas delicias, meosque amores

(*) Nicolaus Georgius eruditissimus juvenis, auctori familiarissimus, qui hoc ipso anno 1763 immatura morte obiit.

Novem nunc odio insequor sorores
Implacabili, amiculo (ut gemellum
Quem mecum in studiis suo tot annos
Nutrivere sinu) quod immerenti
Extinxere animam improbæ, scelestæ.
At tibi, eripere aureis libellis
Orci ex faucibus horridis amicos
Qui nosti, Superi, HANNIBAL, perenni
Dent fama volitare per virum ora
Quot sunt, omnibus aut erunt in annis.
Cave at ne invideas tui ista seris
Ingeni monimenta posteris. Fac
Illa ut pervolvant futura secla, &
Quicumque Aonides colunt per orbem.
At vos interea venite in auras
Doctrinæ gravidi, elegantiæque
Diserti, aureoli, optimi libelli.

ARGOMENTO

DELLA DISSERTAZIONE.

I. *Degli antichi Uomini illustri Brindisini.*

II. *Della Gente de' Pacuvj.*

III. *Tempo in cui nacque il Poeta M. Pacuvio.*

IV. *Della sua Patria.*

V. *E de' suoi Genitori.*

VI. *E' stato creduto falsamente Tarantino.*

VII. *Commercio de' Salentini co' Romani. Pacuvio si stabilisce in Roma.*

VIII. *Delle Tragedie degli Antichi. La Poesia comincia a stimarsi in Roma ne' tempi di Pacuvio. Egli diviene stretto amico di C. Lelio il Sapiente.*

IX. *Coltiva le belle lettere, ed apprende la lingua Osca, forse sotto la direzione di Q. Ennio suo Zio.*

Brin-



I. BRindisi una delle più antiche Città d' Italia situata col suo famoso Porto su 'l Mare Adriatico, un tempo la Capitale de' Popoli Salentini, e quindi rinomata Colonia de' Romani è stata Madre feconda di Uomini illustri non meno nei tempi a noi più vicini, che nel fiorire della Repubblica Romana. La sola gente de' Lenj allora sopra ogn' altra dovette considerarsi come una viva sorgente di Valentuomini, tra' quali ancor chiara risuona la fama di M. Lenio Flacco personaggio di non mediocre letteratura, ed amicissimo di Cice-

rone, da cui venne spesse volte altamente commendato col di lui Padre, e Fratello; (1) e Plinio ancora celebra M. Lenio Strabone Cavaliere Brindisino inventore delle gabie degli augelli. (2) Oltre de' Lenj è notissimo quel L. Rammio primo Cittadino della stessa Città lodato da Livio (3) per aver saputo mantenere inviolati i sagri diritti dell' Ospidalità a' Generali, ed Ambasciadori Romani contro le insidie di Perseo Re della Macedonia. Nè men celebre presso lo stesso Scrittore (4) è un certo Dasio da Brindisi rammentato da Polibio col nome di Publio (5), che fu Comandante di Clastidio Piazza situata tra 'l Po, e le Alpi ov' erano i viveri dell' esercito Romano, che da lui fu ceduta ad Annibale. Così ancora da Brindisi uscirono i primi inventori degli specchi di stagno giusta l' avviso di Plinio (6); ed è da

(1) Cic. pro Cn. Plancio, & P. Sext. & lib. XIV. Epist. 14. ad Terentiam.
(2) Plin. lib. X. cap. 51.
(3) Liv. lib. XXXXII. cap. 17.
(4) Liv. lib. XXI. cap. 48.
(5) Polib. lib. III.
(6) Plin. lib. XXXV. cap. 3.

è da crederſi che in que' medeſimi tempi vi ſia fiorita una Scuola di Filoſofia Epicurea, mentre dal Senato de' Brindiſini venne deſtinato un luogo pubblico per la ſepoltura del Filoſofo Eucradita Epicureo (1).

II. Tra quanti Uomini grandi però ſuoi Cittadini ebbe Brindiſi in quella ſtagione ſi reſe celebre ſopra ogn' altro il Poeta M. Pacuvio, riſpettato da tutta l'antichità come il Padre della Tragedia, le di cui Opere ſebbene ci ſiano ſtate tolte dall' ingiurie de' tempi, il di lui nome non di meno volerà ſempre vivo per le memorie degli eruditi. Coloro che hanno ſcritto delle illuſtri Famiglie antiche, annoverandovi la Gente de' Pacuvj, ci han fatto credere che da Brindiſi traeſſe la ſua prima origine (2); Ma ſe non ſi contraſtaſſe la lettura di

(1) L' iſcrizione ſepolcrale è rapportata da Manuzio nell'Ortografia, e da Grutero p. CCCCVI.

(2) Pitiſc. in Dict. Ant. Rom. t.II. V. *Gens Pacuvia ex Brunduſio Calabriæ Urbe oriunda fuit. Ex illa ortus eſt M. Pacuvius Q. Ennii ſorore natus. Hic floruit Romæ Scipionis Æmiliani temporibus &c.*

Livio (1) riguardo a Pacuvio Calavio distinto Personaggio di Capua nel tempo della seconda guerra Punica, potremmo più tosto sospettare che da Capua, e non da Brindisi i primi Pacuvj derivassero. Comunque egli siasi è certo che cotesta Gente fu divisa coll'andar del tempo in varie Famiglie che produssero Uomini insigni per la dottrina, e per gl'impieghi che sostennero. Asconio Pediano (2) parlò de' due Fratelli M. e

(1) Liv. lib. XXIII. cap. 2. & seq. Carlo Sigonio nelle sue note a Livio osservò, che cotesto Capuano essendo della gente Calavia, *Pacuvio* fosse stato suo prenome. Con tutto ciò non ripugnarebbe sospettare, che da costui derivasse la gente de' Pacuvj. I prenomi degli antichi spesse volte furono convertiti in cognomi, ed in nomi. Ma non vi è materia tanto inviluppata nell'antichità quanto questa, nè noi possiamo regolare le Città d' Italia colla norma di Roma. La difficoltà maggiore però nasce dall' incostante lezione de' Codici di Livio rispetto a Pacuvio; alcuni degli antichi leggono ancora *Pacinus*; e Sigonio crede doversi leggere *Pacullus*, poichè Livio istesso al lib. XXXIX. fece menzione di *Paculla Minia* Sacerdotessa di Capua; questo medesimo personaggio è chiamato da Silio Italico *Pattulone*.

(2) Ascon. Pedian. in Orat. Cicer. pro M. Æmil. Scauro.

M. e Q. Pacuvio, che ſottoſcriſſero l' accuſa di M. Emilio Scauro difeſo da Cicerone. In Plinio (1) ed in Macrobio (2) ſi fa menzione di Seſto Pacuvio Tauro che fu Edile della Plebe, e quindi Tribuno del Popolo, il quale ſecondo ſcriſſe Dione (3) diede ad Auguſto ancor vivente gli onori degli Dei, inſieme col di lui figliuolo in ugual parte lo iſtituì erede, e fu autore di un Plebiſcito, col quale ſi ordinò che il Meſe Seſtile foſſe appellato Auguſto (4). Onde può arguirſi che trasferiti in Roma i Pacuvj vi ſiano ſtati da

(1) Plin. lib. XXXIV. cap. 5.
(2) Macrob. Saturnal. lib. II. cap. 4.
(3) Dio. Caſs. lib. LIII.
(4) Reineſ. Claſs. VII. n. 14.

CVM IMP. CAES. AVG. MENSE SEXTILI ET PRIMVM CONSVLATVM INSERIT ET TRIVMPHOS TRES INTULERIT IN VRBEM ET EX JANICVLO LEGIONES DEDVCTAE SECVTAEQ. SINT EIVS AVSPICIA AC FIDEM ET AEGYPTVS IN POTESTATEM P. R. HOC MENSE REDACTA SIT FINISQ. HOC MENSE BELLIS CIVILIBVS IMPOSITVS SIT ATQ. OB HAS CAVSAS HIC MENSIS HVIC IMPERIO FELICISSIMVS SIT AC FVERIT PIACERE SENATVI VT HIC MENSIS AVGUSTUS APPELLETVR IDEM P. S. C. FACTVM OB EANDEM REM SEX. PACVBIO TRIB. PLEBEM ROGANTE.

Plebei, tanto più che Grutero rapportandoci alcune lapidi di Pacuvia Sperata, Pacuvia Severa, Pacuvia Eutichia, e di alcune altre donne della stessa gente, le ravvisiamo tutte o mogli, o figlie de' liberti di Augusto (1). In Seneca (2) poi, ed in Tacito (3) si parla di un altro Pacuvio che sotto Tiberio fu nella Siria Luogotenente di Gn. Senzio Saturnino. Aulo Gellio rammenta una lettera di Asinio Capitone

(1) Gruter. p. DCXIX.

PACVVIAE SPERATAE
VXORI M. VLPII AVG. LIB.
ARGAE
QVAE VIX. CVM EO ANN.
XXXVII FECERVNT PACVVII
DVO HYGIA, ET PROCVLVS
MATRI PIENTISSIMAE
ITEM SIBI, ET LIBERIS SVIS
LIBERTIS, LIBERTABVSQ.
POSTERISQ. EORUM.

Et pag. DCXII.

PACVVIAE SEVERAE
FILIAE CARISSI
ET PACVVIAE EVTYCHIAE
CONIVGI
EVPHEMVS AVG. LIB.

(2) Senec. Epist. XIII. ad Lucil.
(3) Tacit. Annal. lib. II. cap. 79.

tone ſcritta a Pacuvio Labeone (1). Un altro Giureconſulto dell' iſteſſo nome è annoverato da Pomponio nel ſuo Enchiridio tra quei, che uſcirono dalla Scuola di Servio Sulpizio (2), di cui fe menzione ancora Ulpiano (3); E gli altri Perſonaggi finalmente della ſteſſa gente poſſono riſcontrarſi preſſo Giovanni Glandorpio, che ne ha teſſuto il catalogo (4).

III. 'Il noſtro Poeta nacque poco prima della ſeconda guerra Punica circa l'anno di Roma DXXXIV, innanzi l' era volgare CCXX, e poco meno di XX anni dopo la naſcita di Q. Ennio. Noi non ritroviamo negli antichi Scrittori chi ci aveſſe preciſamente notato il tempo della di lui naſcita. Vellejo Patercolo, Aulo Gellio, ed altri che parlarono dell' età degli antichi Poeti appena ci diſegnano il tempo in cui fiorì. Il primo dopo aver fiſſato l' anno

(1) Gell. Noct. lib. V. in fin.
(2) Pompon. l. 2. D. de Or. Jur.
(3) Ulpian. l. 1. D. Commodati vel contra.
(4) Glandorp. Onomaſt. p. 663.

no di Roma DLI. ſcriſſe, che *clara etiam per idem ævi ſpatium fuere ingenia in togatis Afranii, in Tragædiis Pacuvii atque Accii &c.* (1) Gellio avvisò che non molto tempo dopo l' anno „ DXXXIV. fiorì Q. Ennio, e ſuſſeguentemente Cecilio, e Terenzio, e „ quindi Pacuvio, nella cui vecchiaja „ ſurſe Azzio, e molto più nello ſcreditare i di loro verſi ſi reſe celebre „ colle ſue ſatire Lucilio „ (2). S. Girolamo finalmente ſcriſſe eſſer fiorito circa l' anno di Roma DC. (3).

Ma un paſſo di Cicerone chiaramente ci diſvela il tempo che da noi è ſtato deſignato. Egli laſciò ſcritto (4) per teſtimonianza di L. Azzio, che queſto Poeta nell' età di XXX. anni aveſſe

(1) Paterc. Hiſt. Rom. lib. II.

(2) Gell. Noct. lib. XXVII. cap. 21. Dopo l'anno 534. *Neque magno intervallo Q. Ennius, & juxta Cæcilius, ac Terentius, ac ſubinde Pacuvius, & Pacuvio jam ſene Accius, clariorque tunc in Poematis eorum obtrectandis Lucilius fuit.*

(3) Hieronym. in Chron. Euſeb.

(4) *Accius iiſdem Ædilibus ait ſe, & Pacuvium docuiſſe fabulam, cum ille LXXX, ipſe vero XXX. annos natus eſſet.* Cic. in Bruto.

se in Roma insegnato le favole sotto gli stessi Edili col nostro Pacuvio essendo quest' altro nell' età di LXXX. anni; dal che si rileva esser nato Pacuvio L. anni prima di Azzio. All' incontro la nascita di quest' ultimo sappiam che cadde sotto il Consolato di L. Ostilio Mancinno, e di Acilio Serrano (1), che fu nell' anno di Roma DLXXXIV. Onde tirandoci indietro dovremo stabilire quella del nostro Poeta circa l' anno DXXXIV. in cui furono Consoli Veturio e Lutazio, che che ne sia de' varj sistemi tenuti da più celebri scrittori di Cronologia ne' Fasti Consolari.

IV. L' istesso silenzio osserviamo negli Antichi riguardo alla sua Patria. Noi non abbiamo altro che S. Girolamo, il quale ci assicuri di essere stato egli Brindisino. (2) Ma la testimonianza di questo Padre è di un gran pe-

---

(1) Hieronym. in Chron. Euseb.

(2) Hieronym. l. c. *MDCCCLXX. Pacuvius Brundusinus Tragœdiarum Scriptor clarus habetur, vixitque Romæ, quo Picturam exercuit, & fabulas vendidit. Deinde Tarentum trangressus prope nonagenarius diem obiit.*

peso ; e Giuseppe Scaligero (1) avvertì aver egli ciò asserito coll' autorità di Suetonio. Di fatti lo stesso S. Girolamo nella sua Prefazione alla Cronaca di Eusebio ci assicurò, ch' egli nel trasportarla dal Greco avea adempito all' offizio di Scrittore e d' Interprete, aggiugnendovi molte cose spettanti alla Storia Romana riputate da Eusebio poco necessarie per i suoi Greci, e che sopra tutto avea ricevuti molti lumi da Suetonio, il quale verisimilmente avea descritto la vita di Pacuvio nel suo libro *de Poetis* che colla maggior parte delle sue opere non giunse a' nostri tempi. L' autorità di S. Girolamo è avvalorata dalla seguela d' infiniti Scrittori de' secoli posteriori (2).

V. In

(1) Scaliger. in animadvers. ad Chron. Euseb. MDCCCLVIII. Pacuvius Brundusinus. *Hieronymus* ex *Suetonio*.

(2) L' Antico Autore della Storia Miscella al lib. 4. presso il Muratori nel tom. 1. Rer. Ital. Scr. dopo l' anno di Roma DCXX, e l' assedio di Numanzia: *Tunc etiam* (dice) *claruit apud Brundusium Pacuvius Tragædiarum Scriptor.* Zaccaria Lilio de Sit. Orb. Alessandr. d' Alessandr. Genial. Lib. I.

V. In quanto a' ſuoi Genitori, non ci è rimaſta di ſuo Padre alcuna notizia; la Madre ſecondo ſcriſſe Plinio (1), fu ſorella di Q. Ennio celebre Poeta Epico, il quale preteſe trarre l'origine dal Re Meſſapo (2) onde cantò Silio Italico (3).

Ennius antiqua Meſſapi ab origne
Regis

Al che alluſe ancora il noſtro non men valoroſo, che dotto Cavaliere Scipione de' Monti in queſti verſi (4).

Ennio del Salentin ſuol alto onore,
Del Re Meſſapo antico illuſtre prole,
Si

lib. I. cap. 30. E per tacere tutti gli altri il chiariſſimo Q. Mario Corrado, il quale eſclama nell'Epiſt. 2. del lib. III. ſcritta a Franceſco Antonio Stratejo Brindiſino. *O Salentinos olim doctos, ac ſapientes Viros! O Italiæ oram illam, quæ magna quondam Græcia dicebatur, quæ Pythagoram præceptorem habuit, Archytam ſibi peperit, Platonem ad ſe attraxit, Q. Ennium, & M. Pacuvium vobis Brunduſinis Civem tulit!*

(1) Plin. Hiſt. Lib. XXXV. cap. 4.

(2) Servius ad lib. VII. Æneid. Virg. v. At Meſsapus &c. *ab hoc Ennius dicit originem ducere.*

(3) Sil. Ital. lib. II.

(4) Preſso l'Autore dell'Apologia per la Città di Lecce lib. I. q. 6. pag. 197.

Si dimostra al Pacuvio Brindisino Poeta illustre Tragico non solo Suo Conterraneo, ma congiunto in sangue.

Il nostro Poeta almen per parte di sua Madre avrebbe potuto vantare un' origine troppo gloriosa, se la discendenza di Ennio dal Re Messapo non fosse stato effetto di un' alterata fantasia al solito de' Poeti.

Ad altri però è piaciuto crederlo generato dalla figlia di Ennio istesso (1). Ma oltre che cotesto avviso è opposto all' autorità di Plinio gravissimo Scrittore, si rende di vantaggio inverisimile coll' avvertire, che Q. Ennio nacque circa venti anni prima di Pacuvio, nè in sì brieve intervallo di tempo poteva rendersi Avo. Che che ne sia egli è certo che l' antica Rudia ove Ennio ebbe i Natali non lungi era da Brindisi (2) anzi

(1) Prosper-Aquitan. in Chron.

(2) Strabo lib. VI. *Brundusinis Portibus egressi Rhodeos urbem Græcam pedestres ocyus adventant, cujus oriundus Ennius Poeta fuit.*

anzi colla medesima confinante (1) situata nel paese de' Pedicoli tra la stessa Città, e Taranto (2). Nè già Patria di questo Poeta fu l' altra Rudia situata presso la Città di Lecce.

VI.

---

(1) Plin. lib. III. cap. 2. *Brundusio conterminus Pediculorum ager, quorum oppida Rhudia, Egnatia, Barion*. Mela de Sit. Orb. lib. II. cap. 3. *Post Barium Egnatia, Et Ennio Cive Nobiles Rhudiæ, & in Calabria Brundusium*.

(2) Il valente nostro Scrittore Gio: Bernardino Tafuri con particolar Dissertazione pubblicata nel IV. tomo degli Opuscoli Scientifici del P. Calogerà, e colle sue note ad Antonio Galateo de *Situ Japygiæ* pag. 58. ha così chiaramente dimostrato dopo il Poeta Giuseppe Battista, ed altri di essere stata la vera Patria di Ennio questa Rudia tra Brindisi, e Taranto, e non già l' altra presso Lecce, che non ostanti le opinioni degli eruditi Avversarj, specialmente dell' istesso Galateo, e dell' Ab. Domenico de Angelis, ha chiuso a ciascheduno l' adito di più ragionevolmente dubitarne. Si veggono le rovine di questa famosa Città che conservano ancora lo stesso nome di Rodia (siccome ella fu appellata da' Greci Scrittori Strabone, Tolomeo, e Stefano, e dal Latino Frontino *de Coloniis*) in distanza di circa XVII. miglia da Brindisi nel Territorio di Francavilla tra le montuose Città di Oria, e Ceglie, sei miglia ugualmente dalle medesime lontane. Il diligente Scrittore della nostra Regione Girolamo Marciano lib.

VI. La vicinanza di cotesta Città a Taranto, e 'l brieve soggiorno che il nostro Poeta vi fece nell' ultima sua vecchiaja, ha fatto credere ad alcuni d' essere stato egli Tarantino. Tal senti-

---

lib. IV. cap. 9. Diego Ferdinandi nella M.S. *Messapographia* lib.III. cap.11. Il P. Giacomo Salinaro ne' suoi *Opuscoli*, e finalmente il P. Domenico di Santo al cap. 4. della sua *Storica Narrazione di Rodia rediviva*, asseriscono averle riconosciute.

Di questa Città come ad Oria vicina, e che tuttavia era esistente nell' anno MCXXXII. avrà inteso favellare l' Abate Telesino nella sua Cronaca, quando scrisse che dal Re Ruggiero fu a viva forza espugnata, e tolta al Conte Tancredi di Conversano con Brindisi, Oria, ed altre Città del suo Contado. Le sue parole dopo aver descritto la presa di Brindisi son queste. *Post hæc autem oppidum quod nuncupatur Oria adiens continuo illud egreditur*, *Rogea*, *& alia ejusdem* (Comitis) *castra capiuntur;* Quantunque nelle volgate edizioni, specialmente in quelle fatte dal Carusio, e Muratori si legga *Præterea* in luogo di *Rogea*: ciò però è avvenuto senz' altro per mero sbaglio de' copisti, siccome ha dimostrato Ortensio di Leo mio Zio, alla cui diligenza è riuscito correggere il testo del Telesino, coll' ajuto di un antico codice M. S. di varie Cronache, che si conserva dall' eruditissimo Signor Ab. Pasquale Rossi, un tempo Vicario Generale di Brindisi, e quindi di Bari, che noi pure abbiamo riconosciuto.

Quin-

timento però repugnando all' unanime consenso di uomini gravissimi viene ragionevolmente rigettato dagli stessi Scrit-

B tori

Quindi per l'amor del vero siamo opportunamente costretti di emendare Cristoforo Cieco di Forlì nella sua *M. Græcia*, Leandro Alberti nella IX. Regione d'Italia, Girolamo Colonna nella vita di Ennio, seguiti dal Battista, Tafuro, ed altri, a' quali piacque detta Città collocare in sito da Brindisi alquanto più lontano nelle vicinanze delle Grottaglie XII. miglia da Oria, ed altrettanti da Taranto discosta, quando che ivi altro non si vede che le sole reliquie di Saleta, forse la vera Salenzia antica Città de' Messapi rammentata da Stefano, e nelle antiche Medaglie presso Goltzio in *M. Græcia* tab.XXXI. n. 5. altra volta riedificata nel MCXCVIII. e di nuovo nel MCCXCVII. per gl'incomodi della guerra disfatta, ed alle Grottaglie aggregata, come da Diplomi pubblicati dall' Ughelli tom. IX. in Tarantin. n. 28. & 33.

Nel luogo volgarmente detto Riscio anche vicino alle Grottaglie, ove si è creduto essere stata l'antica Rudia non appare affatto vestigio alcuno di rovinata Città. Si vedono ivi alcune grotte situate in un profondissimo vallone, che formano un sito molto disaggiato, ed atto piuttosto ad essere abitato dalle fiere. I Greci di una Nazione la più colta, che secondo Strabone furono i primi abitatori di Rodia non è verisimile che abbiano voluto colà situarla. Tanto più che l'Alberti, il quale nel MDXXV. riconobbe co' proprj occhi quel luogo, sinceramente asserì apparire di questa

pre-

tori della Storia Tarantina (1).

VII. M. Pacuvio è ſtato da tutti riputato celebre per il ſuo eccellente ingegno, e per quella ſua gran facilità nell' apprendere le Scienze liberali. Da poichè i Romani rivolſero le lor armi nella Grecia, il commercio con quella dotta e civile nazione gli obbligò a deporre quel-

pretesa Città pochi veſtigj, e non già *latericæ moles*, *ageres*, *rudera*, *buſta*, *fictilia vaſcula*, *et oſſibus plena*, come molto tempo dopo nel MDXC a Girolamo Colonna fu dato a credere ſenz'altro da Gio: Giovine ſuo amico, e cercò ancora ſmaltire il Poeta Battiſta; quando più toſto i veſtigj che indicano la vera Patria di Ennio s'incontrano nel luogo da noi deſignato, che ſin al giorno d'oggi ha ritenuto l'isteſso nome di Rodia.

Con queſta digreſſione noi ci ſiamo alquanto allontanati dal noſtro propoſito per mettere in chiaro una verità ſin'ora non del tutto diſcoperta; ſe pure il rapporto che vi ha il noſtro Poeta non vi ci avrebbe dovuto intereſsare.

(1) Joh. Juvenis de Ant. & Var. Tarent. Fort. lib.III. cap.3. *Pacuvium in ſcribendis Tragœdiis apprime nobilem Brunduſinis nollem tollere, ſunt tamen qui eum Terentinum tradant, & Q. Ennii ex ſorore, vel ex filia nepotem, ac Tarenti egiſſe, ibique tandem nonagenarium diem obiiſſe, non ignorare debent, quibus non ingratum eſt Euſebii Chronicon, quibuſque non diſplicet multiplex Agellii lectio*. V. Merod. nella M.S. Stor. di Taranto lib. 2. cap. 12.

quello ſpirito ruvido e fiero, che avean tenuto ſin dalla loro origine, e fece loro acquiſtare il genio per le buone lettere. (1) Allora fu che Roma ſi vide piena di uomini di merito, che da ogni parte vi concorrevano. Or i popoli Salentini Colonia de' Greci Creteſi (2) con Brindiſi di loro capo e dominante eſſendo ſtati ſoggiogati nell'anno CCCCLXXXVI, ſiccome Floro, Eutropio, e le Tavole Capitoline (3) ci aſſicurano; ed eſſendoſi ſtabilita nell' iſteſſa Città una celebratiſſima Colonia Romana ſotto il Conſola-

(1) Hor. lib. II. Ep. 1.
Græcia capta ferum victorem vicit, & artes
Intulit agreſti Latio.

(2) Strabo lib. VI. *Brunduſium Cretenſes habitaſſe, memoriæ proditum eſt.*
Lucan. lib. II.
Urbs eſt Dictæis olim poſſeſſa Colonis
Quos Creta profugos vexere per æquora puppes.

(3) Flor. lib. I. cap. 20. *Salentini Picentibus additi, caputque regionis Brunduſium cum inclito portu M. Attilio Duce.* Eutrop. Breviar. Hiſt. Rom. lib. II. *M. Attilio Regul. & L. Julio Libone Coſs. Salentinis in Apulia bellum inditum eſt, captique ſunt cum Civitate ſimul Brunduſini, & de his triumphatum eſt. &c.* ved. le Tav. Capit. ap. Gruter. p. CCXCVI. col. 2.

solato di Torquato e Sempronio (1) vale a dire circa XXIV. anni prima che nascesse il nostro Poeta ; una tal comunicazione tra questi Popoli fece prendere opportunamente a Pacuvio il partito di conferirsi in Roma, teatro il più proporzionato per farvi comparire i suoi talenti. Egli vi menò di fatti la maggior parte de' suoi giorni, e divenne così grato al Popolo, che coltivando due facoltà considerate sempre tra di loro strettamente unite, cioè la Poesia e la Pittura, gli riuscì di essere tenuto in istima di un gran Poeta, e di un insigne Pittore. Nelle sue memorie noi possiamo chiaramente osservare ch' egli professò ogni genere di componimento, che si adattasse al gusto de' suoi tempi ; Ma principalmente le sue Tragedie furono quelle che lo distinsero, e gli acquistarono una gloria immortale.

VIII. Questo antichissimo genere di Poe-

(1) Paterc. Hist. Rom. lib. I. *Coloniæ deductæ sunt proximo anno Torquato Sempronioque Consulibus Brundusium*.

Poesia serviva in quei tempi per moderare i costumi, e per indurre secondo Aristotile *colla compassione, e col terrore la purgazione delle passioni* (1). Perciò è stato riputato sempre come ad ogn' altro superiore, e più profittevole alle civili società. I suoi argomenti eran quasi sempre tratti dalle Istorie (2), e vi si ammiravano Eroi, Capitani, Re, casi miserabili &c. le Commedie all' incontro eran tutte finzioni, ove rappresentavasi la fortuna degli uomini privati, e dopo essersi fatti comparire su la scena amori e giuochi, si dava loro un fine allegro. Sicchè si scorge che differivano dalle Tragedie per la qualità de' personaggi, per li negozj dissimili, per l' evento, e finalmente per lo stile, e la maniera di rappresentare. (3) I Ro-

 ma-

(1) Arist. Poetic. *δι᾽ ἐλέου καὶ φόβου περαίνουσα τὴν τῶν παθημάτων κάθαρσιν.*

(2) Donat. de Com. & Trag. *Omnis Comœdia de fictis est argumentis, Tragœdia vero ab Historica fide petitur.*

(3) V. Martin. Delrio in Syntagm. Tragœd. Latin.

mani per li primi cinque secoli non le conobbero, perocchè in que' tempi non si badava che a dilatare colle armi l'estensione delle Provincie. Livio Andronico fu quello, che nel DXIV le fece comparire in Roma la prima volta (1), e pure si sa che non ottennero molto applauso, poichè Catone rinfacciò a M. Nobiliore come un delitto l'amicizia de' Poeti. (2) Quando la potenza Romana videsi giugnere alla sua robustezza, la Nazione s'incivilì, i principali Cittadini di Roma cominciarono a trattare familiarmente co' Poeti, come apparisce dall'esempio di Ennio con P. Scipione, di Azzio con Bruto, di Plozio con Mario; e la Poe-

(1) Cic. in Brut. & Tuscul. lib. 1. *Annis fere DXIV. post Romam Conditam Livius fabulam dedit C. Claudio Caci filio, & M. Tuditano Coss. anno ante natum Ennium.*

(2) Cic. Tusc. Q. Q. *lib. I. Honorem huic generi non fuisse declarat Oratio Catonis in qua objecit ut probrum M. Nobiliori, quod is in Provinciam Poetas duxisset.* Gell. Noct. lib. II. cap. 2. *Poeticæ arti honos non erat.* Euseb. in Chron. *Poetica facultas spernebatur illis temporibus, ac pro nihilo ducebatur.*

Poesia si vide da per tutto tenuta in gran pregio. In quell' età medesima visse in Roma M. Pacuvio, il di cui merito ritrovò un giusto ed illuminato estimatore nella persona di C. Lelio nominato il sapiente, uno de' più riguardevoli Personaggi de' suoi tempi, che fu Consolo con Servilio Cepione, figlio di Consolare, e nato in una famiglia, in cui la virtù si era renduta ereditaria. Questi lo considerò qual suo stretto amico, e lo ritenne presso di se facendolo abitare nella sua propria casa, come tra poco ci tornerà occasione di osservare.

IX. Sebbene in Roma la Tragedia allora fosse nascente, e come tale non ancora ridotta all' ultima sua perfezione, pure si vide che il nostro Poeta le diede onore più di ogni altro Tragico, e che dopo di lui anzi che ricevere maggior lustro andò più tosto a decadere da quella prima sua riputazione. Egli conobbe da principio, „ che per ben riuscire nel mestiere che „ intraprendeva, era d' uopo avere una „ perfetta notizia di tutte le arti, di

„ tutte le cose Umane appartenenti al-
„ la virtù ed al vizio, e di tutte le
„ cose Divine, essendo necessario che
„ il buon Poeta se vuol far bene quel
„ ch' egli fà, sappia ciò che si faccia,
„ e ciò che non possa farsi, siccome
su 'l proposito de' Tragici avvisò Platone (1) Sicchè proccurò di buon tempo fornire la sua mente di tutte le necessarie cognizioni atte a rendere un Uomo letterato, e vi riuscì in maniera, che per la fama della sua erudizione fu riputato superiore agli altri Poeti suoi coetanei.

Nel comporre le favole erano in quel tempo espertissimi gli Osci Popoli abitatori della Campagna Felice, mentre da una loro Città chiamata Atella, su le cui rovine credesi situato S. Elpidio detto volgarmente S. Arpino nelle vicinanze di Aversa, trassero il nome le

(1) Plat. de Rep. lib.X. ἐπειδή τινῶν ἀκούομεν, ὅτι οὗτοι πάσας μεν τέχνας ἐπίςανται πάντα δὲ τὰ ανθρώπεια τὰ πρὸς αρετὴν ϗ κακίαν, ϗ τα θεῖα. ἀνάγκη γαρ τὸν ἀγαθὸν ποιητὴν εἰ μέλλει περὶ ὧν ἂν ποιῆ, καλῶς ποιήσειν, εἰδότα ἄρα ποιηεῖν, ἢ μὴ οἷόντε εἶναι ποιεῖν.

le favole Atellane (1) molto simili alle Poesie satiriche de' Greci. Pacuvio dopo di aver ben coltivato la Latina lingua e la Greca, volle di vantaggio applicarsi ad apprendere quella degli Osci, e nè di lui frammenti riscontriamo ancora qualche dizione di coteſto idioma, come in quel verso della sua *Atalanta*.

Suspensum lævo brachio ostendo ungulum

Offervò Festo (2) che la voce *ungulum* propria degli Osci appo i Latini valesse lo stesso che *anulum*. Onde dobbiam credere molto verisimile quel che alcuni scrissero (3) d' esservi stato il nostro Poeta istruito da Q. Ennio suo Zio che nel medesimo linguaggio era molto versato (4). X.

---

(1) Diomed. lib. III. *Tertia species fabularum Latinarum, quæ a Civitate Oscorum Atella Atellanæ, argumentis dictisque jocularibus similes Satyricis fabulis Græcis*. Ved. Bulenger. de Theatr. lib. I. cap. 6.

(2) Fest. lib. XIX.

(3) L' Autore dell' Apologia per la Città di Lecce lib. I. qu. 6. pag. 192.

(4) Gell. lib. XVII. cap. 17. *Q. Ennius tria cor-*

X. Ma il suo maggiore studio fu impiegato su de' Greci Maestri, Euripide, Eschilo, e Sofocle, i più nobili sentimenti de' quali egli soleva trasportare nelle sue Tragedie, dandogli però altr' aria, ed altra faccia, e senza servirsi de' loro termini (1). Nè difficoltava talora da i medesimi in qualche luogo allontanarsi intrecciando diversamente le sue favole, ma di maniera che una nuova forma le rendesse più vivaci e brillanti. Cicerone ce ne porge l' esempio riguardo alla Tragedia di lui intitolata *Niptra*, nella quale dice che superò Sofocle, ch' egli si avea proposto d' imitare (2). E per tal ragione egli medesimo ci assicura che i Romani-

---

corda se habere dicebat, quod loqui Græcè, & Oscè, & Latinè sciret.

(1) Cic. Acad. Q. Q. lib. I. *Quid enim causse est cur Poetas Latinos Græcis literis eruditi legant, Philosophos non legant? An quia delectat Ennius, Pacuvius, Accius, multi alii qui non verba, sed vim Græcorum expresserunt Poetarum, quanto magis Philosophi delectabunt, si ut illi Æschylum, Sophoclem, Euripidem, sic hi Platonem imitentur, Aristotelem, Theofrastum.*

(2) Cic. Tusculan. lib. III. cap. 21.

mani incontravano maggior piacere nelle versioni latine di Pacuvio, e degli altri nostri antichi Tragici che nella lettura de' medesimi Greci. *Ennium, & Pacuvium, & Attium potius quam Euripidem, & Sophoclem legunt* (1).

XI. Quali elogj perciò questo Padre dell' eloquenza non rendette al nostro Poeta, e quali contrassegni di stima verso di lui non ci ha lasciati nelle sue opere? Egli volle credere nemico del nome Romano chiunque ardisse disprezzare le sue Tragedie (2); Lo considerò qual Principe de' Tragici, dando all'incontro ad Ennio il primo luogo tra gli Epici, ed a Cecilio tra i Comici (3); scrisse, che i di lui versi eran tutti eleganti, e lavorati con gran diligenza (4) gan-

---

(1) Cic. de Opt. gen. Orat.

(2) *Quis enim tam inimicus pene nomini Romano est, qui Ennii Medeam, aut Antiopam Pacuvii spernat atque rejiciat?* Cic. de Finib.

(3) *In re enim quod optimum sit quaritur. in nomine dicitur quod est; Itaque licet dicere Ennium summum Epicum Poetam, sicuti ita videtur, & Pacuvium Tragicum, & Cæcilium fortasse Comicum*. Cic. de opt. gen. Orat.

(4) *Sed in omni re difficillimum est formam;*

e'l suo dire pieno di gravità e di energia (1).

XII. Nel dialogo dell' Amicizia Cicerone introdusse C. Lelio a parlare di M. Pacuvio come di un suo stretto amico, cui avea presso di se albergato, e gli fa dire che fu intesa dal Popolo con estraordinario applauso quella sua Tragedia nella quale rappresentavasi la favola di Oreste (2). Specialmente in quel luogo in cui il Re de' Tauri condannò alla morte Oreste, che avea tentato di rubare il Simulacro di Pallade, nè

---

mam, quod χαρακτὴρ *Græcè dicitur, exponere optimi, quod aliud aliis videtur optimum. Ennio delector, ait quispiam, quod non discedit a communi more verborum. Pacuvio, inquit alius, omnes apud hunc ornati elaboratique sunt versus &c.* Cic. in Orat. ad Brutum.

(1) *Quid? Pacuvium putatis in scribendo leni animo ac remisso fuisse? Fieri nullo modo potuit &c.* Cic. de Oratore lib. II.

(2) *Qui clamores tota cavea nuper in hospitis mei, & amici M. Pacuvii nova fabula, cum ignorante Rege uter esset Orestes, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur; Orestes autem ita ut erat Orestem esse perseveraret, stantes plaudebant in re ficta; Quid arbitramur in vera facturos fuisse?* Cic. de Amic. n.15.

nè ſapendo il vero Oreſte chi foſſe de' due foreſtieri compagni Oreſte, e Pilade, queſt' ultimo ſi offeriva al ſupplizio, per ſalvare l' amico gridando

Ego ſum Oreſtes.

Dall' altra parte il reo accuſando il ſuo delitto eſclamava

Immo enimvero ego ſum inquam Oreſtes.

Si eccitò nel Teatro un piacere univerſale, e mentre il Principe ſi dimoſtrava dubbioſo ed incerto nel decidere, il Popolo quaſi che ſi trattaſſe di un fatto vero implorava per ambidue la vita (1).

L' argomento di queſto libro di Cicerone non è una finzione, poichè egli medeſimo nel ſuo principio ci afferma, che i diſcorſi di Lelio erano ſtati a lui raccontati da Scevola genero dell' iſteſſo Lelio, il quale al ſolito de' vecchi avea piacere di diſcorrere de' fatti inteſi nella ſua gioventù. *Scevola expoſuit*

(1) *Cum autem exitus ab utroque datur conturbato, errantique Regi, ambos una vivere precamur.* De Finibus V.

fuit nobis sermonem Lælii de Amicitia habitum ab illo secum, & cum altero genero C. Fannio (1). Oltre di che rispetto a cotesta favola di Pacuvio, l'istesso Cicerone ce ne ha dato chiare testimonianze in varj altri luoghi delle sue opere (2). Anzi Gerardo Gio: Vossio (3) ha creduto di essere stata rap-

(1) Cic. de Amic. in princ.

(2) Cic. lib. II. & V. de Finib.

(3) Voss. de Poet. Latin. cap. I: Non si dubita, che la Tragedia di Oreste sia stata rappresentata nell' ultimo tempo che Pacuvio dimorò in Roma, e poco prima ch' e' morisse. Il racconto di Lelio succeduto, secondo Cicerone stesso ne assicura pochi giorni dopo la morte di Scipione Africano, che accadde sotto gli stessi Consoli Sempronio ed Aquilio, parla di una cosa molto recente. *Qui clamores tota cavea nuper in hospitis mei, & Amici M. Pacuvii &c.* Ma dall' altra parte il nostro Poeta nato nel DXXXIV. avrebbe dovuto dimorare in Roma fino al novantunesimo anno di sua età per menarsi buona al Vossio la sua congettura. S. Girolamo all' incontro dice che non vi giunse; *prope nonagenarius diem obiit*; e da Gellio di vantaggio sappiamo che prima di morire si trattenne qualche tempo in Taranto. Dunque quel *nuper*, che Cicerone mette in bocca di Lelio deve prendersi in maniera che possa concordarsi comodamente l' ordine de' tempi, con riferirsi a qualche anno avanti.

rappresentata sotto il Consolato di C. Sempronio Tuditano, e M. Aquilio Nepote nell' anno di Roma DCXXV. il che per altro non è senza difficoltà, poichè in quel tempo il nostro Poeta, o era già morto, ovvero nel fine de' suoi giorni se ne stava ritirato in Taranto.

XIII. Ho detto ch' egli professò ogni genere di componimento che si adattasse al gusto de' suoi tempi, poichè oltre le Tragedie scrisse ancora in versi la guerra Punica, le Commedie, ed un Poema intitolato gli Erotopegni, de' quali renderò conto tra poco. Oltre di ciò l' antico Grammatico Diomede ci attesta di aver scritto le Satire siccome prima di lui avea fatto parimente Ennio (1). Io non vorrei che alcuno incorresse in qualche grave sbaglio com' è avvenuto alla maggior parte de' dotti Scrittori degli ultimi tempi per non essersi ben conosciute le molte vicende, non meno della Satirica Poesia de' Greci

(1) Diomed. lib. III.

ci (1) che delle Satire Romane. Queste

(1) Le stesse variazioni sofferte dalle Satire Romane ravvisiamo nella Poesia satirica de' Greci. Ella se si riguarda il suo nascimento fu propria de' giuochi musicali istituiti nella celebrazione delle feste, e può considerarsi come madre delle Tragedie, nelle quali fu 'l principio non si vedeva introdotto, che un coro di Satiri, che saltando cantavano versi giuocosi. Quando furono ridotte a perfezione ne furono banditi i Satiri, e presero un' aria di sodezza e di mestizia. Gli ascoltanti annojati coll' andar del tempo dalla loro serietà, costrinsero i Poeti Tragici a richiamar di nuovo sulla scena gli antichi Satiri, i quali mitigassero co' loro piacevoli drammi il terrore conceputo nelle Tragiche rappresentanze; onde Orazio nell' Arte Poetica

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, & asper
Incolumi gravitate jocum tentavit, eo quod
Illecebris erat, & grata novitate morandus
spectator.

Origene nel libro VII. contro Celso τα σατυρικὰ δράματα ἐμποιεῖ γέλωτας. *Satyricæ fabulæ risum movent*; e Gio: Tzetze *ad Lycophron.* η μεν τραγωδία θρήνυς μόνον ἔχει δέ οἰμωγὰς, κ) ἀπὸ δακρύων εἰς χαραν καταντᾶν εἴωθε. *Tragædia lamentationes tantum & fletus habet. Saryrica hilaritate temperat complorationes, & a lacrymis in gaudium occurrere solet.* Era però tutta diversa la Poesia Satirica de' Greci dalle prime Satire de' Romani, li quali non conoscevano neppure il nome del Dramma onde quella de' Greci era composta. V. Casaubon. *de Satyric. Græcor. Poes.* lib. I. cap. 1. & 3.

ſte ſecondo Livio (1) furono introdotte in Roma la prima volta nel CCCXC ſotto il Conſolato di Sulpizio Petico, e Licinio Stolone, quand' oppreſſa la Città dalle malattie furono iſtituiti de'giuochi pubblici per placare lo ſdegno degli Dei. I loro verſi divennero in poco tempo tutti regolati, e ripieni di ſcherzi piacevoli a differenza degli Antichi verſi Feſcennini, e de' Fauni, ch' eran tutti groſſolani, ſenz' armonia, e fatti da un Popolo ſelvaggio nel bollore del vino. Onde poſſiamo con ragione conſiderare la Satira come il primo genere di perfetta Poeſia che foſſe comparſa in Roma. Ma toſto che ſi videro comparire ſu la ſcena le favole, e ſin tanto che i medeſimi Poeti adempirono da per ſe ſteſſi le parti di Attori, le prime Satire andarono in diſuſo.

Succedettero appreſſo due altri generi di Satira, il fine di ambe le quali era la correzione de' coſtumi, ſebbene i mezzi ſiano ſtati diverſi. Nel primo

C ſi ren-

(1) Liv. lib. VII. cap. 2.

si renderono celebri Pacuvio, Ennio, e Varrone; nell'altro si segnalò Lucilio, e dopo di lui Orazio, Persio, e Giovenale. Quando Quintiliano (1) scrisse: *Satyra tota nostra est in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius*, non intese parlare che del secondo genere. Lucilio fu il primo inventore delle Satire mordaci, con XXX libri delle quali censurò a nome, e senza distinzione alcuna i più riguardevoli Personaggi Romani (2); La satira di Pacuvio all' in-

(1) Quinctil. lib. X. cap. 1.

(2) Gli antichi Poeti Comici Ateniesi prendeansi la libertà di censurare nominatamente co' loro versi le persone viziose, tanto pubbliche, quanto private senza ritegno alcuno; Lucilio colle sue Satire altro non fece, che rinnovare il gusto dell'antica Commedia Greca, e dando altra forma alla Poesia si servì della stessa licenza. Orazio

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque Poetæ
Atque alii, quorum Comœdia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus: multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Lucilius hosce secutus,
Mutatis tantum pedibus, numerisque facetus
Emunctæ naris.

incontro, di Ennio, e di Varrone (1) era un Poema iſtruttivo, meſcolato di molte ſorti di verſi: le parole del Grammatico Diomede ſon queſte: *Satyra eſt carmen apud Romanos, non quidem apud Græcos maledicum, & ad carpenda hominum vitia Archeæ Comædiæ charactere compoſitum, quale ſcripſerunt Lucilius, & Horatius, & Perſeus. Sed olim carmen, quod ex variis Poematibus conſtabat ſatyra dicebatur quale ſcripſerunt Pacuvius, & Ennius.* Onde ſi ſcorge chiaramente la gran differenza che paſſava tra le Satire di Ennio, e di Pacuvio, tra i primi Poemi che ſortirono in Ro-

(1) Quintiliano nel lib. X. cap. 1. alla Satira di Lucilio non oppone già quella di Ennio, e di Pacuvio, ma quella di Varrone. *Alterum illud eſt, & prius Satyræ genus, quod non ſola carminum varietate miſtum condidit Terentius Varro vir Romanorum eruditiſſimus.* Non potrebbe dirſi anteriore a quella di Lucilio ſe Varrone ne foſſe ſtato l'Autore. Quintiliano ha voluto dire ſoltanto, che queſto grand'Uomo vi ſi rendè celebre; poichè in ſoſtanza era l'iſteſſa di quella di Ennio, e di Pacuvio, ſe non che Varrone vi avea frammeſſo le proſe. Fu appellata *Satyra Menippæa* a cagione di eſſere ſtata lavorata ſu 'l guſto di Menippo di Gadara Filoſofo Cinico.

ma un tal nome, e tra quelle di Lucilio, e di Orazio. Sarebbe ſtato deſiderabile che ſiccome gli Antichi ci han laſciato qualche notizia delle Satire di Ennio (1) così aveſſero fatto ancora ri-

(1) Leggeſi negli antichi interpreti di Orazio, che aveſſe laſciato Ennio quattro libri di Satire, e Donato ſu 'l Formione di Terenzio cita il ſeſto. Da alcuni pochi frammenti, che delle medeſime ci rimangono chiaramente ſi ſcorge eſſere ſtate un miſcuglio di molte ſorti di verſi, ſiccome avea ſcritto Diomede. Servio nel lib. XII. dell' Eneide di Virgilio cita dal ſecondo libro delle Satire di Ennio queſto verſo, ch' è dell' iſteſſo metro degli Annali.

contemplor
Inde loci liquidas, pilataſque aetheris oras

Ma Nonio Marcello nelle voci *obſtringillare*, *obſtare* dall'iſteſſo ſecondo libro ne rapporta un' altro di differente metro, ch' è queſto:

Reſtitant, occurrunt, obſtant, obſtringillant, obagitant.

La ſteſſa varietà ſi ravviſa nel terzo libro, poichè Nonio nella parola *politiones* dal medeſimo riferiſce coteſto eſametro:

teſteis ſunt
Lati campi quos gerit Africa terra, politos.

E ripete ſovente due giambi trimetri tratti dal medeſimo libro terzo:

Enni Poeta, ſalve, qui mortalibus
Verſus propinas flammeos medullitus.

Come

riguardo a quelle di Pacuvio, delle quali altro non ci rimane che la sola testimonianza di Diomede.

XIV. Ebbe in Roma il nostro Poeta una stretta amicizia con L. Azzio,

 an-

Come pure nella voce *criminat* dallo stesso terzo libro rapporta quest' altro.

Nam is non bene volt tibi qui falso criminat
Apud te.

Gellio finalmente nel libro II. al capo 29. cita due altri tetrametri trochaici di una satira nella quale Ennio avea racchiuso un'Apologo di Esopo che son questi

Hoc erit tibi argumentum semper in promptu positum;
Ne quid expectes quod tute agere possies.

La varietà delle Satire di Ennio, e di Pacuvio non riguardava solamente i versi, ma eziandio la materia, e gli argomenti. Vedi Casaubono de Satyr. Rom. lib. II. cap. 2. La novella scritta dal P. Crisostomo Scarfò all'Ab. Domenico de Angelis riguardo alle Satire di Ennio è molto curiosa. Egli diede a credere che siasi ritrovato in Roma nel Collegio di S. Basilio un codice in ottavo in cui si leggono di bel carattere tutte le Satire del Poeta Ennio, come nella pag. 112. della Differtazione *della Patria di Ennio* dello stesso de Angelis. I dottissimi Autori del Giornale de' Letterati d'Italia con un dolce, e rispettoso criterio giustamente il ripresero tom. XII. pag. 418. Ma i medesimi Signori Giornalisti quando scrissero ch' *essendo*

anch' egli celebre Tragico, il quale cominciò a fiorire allorchè Pacuvio era già vecchio; ed è da crederfi che fia ftato fotto la fua direzione, poichè nel medefimo tetto, e fotto gli fteffi Edili infegnarono infieme le favole (1), alcune delle quali furono rapprefentate fotto l' Edilità di P. Licinio Craffo Muciano (2) nell' anno di Roma DCXIV. effendo Confoli Lelio, e Cepione. Quin-

---

fendo paffati due mila anni da che fiorì Ennio, non fi è faputo mai ch' egli aveffe fatto profeffione di fcrivere libri di Satire fe non ora, che lo pubblica il P. Scarfò, par che non fi foffero ricordati di tante gravi teftimonianze, che il contrario ne afficurano. Ennio fcrifse le fue Satire, nè farebbe ftato impoffibile, che giugneffero a' tempi noftri. Ma fin' ora da ognuno fe n' è compianta la perdita, e 'l P. Scarfò è rimafto fmentito dall' evento; poicchè dopo tanti anni in un fecolo illuminato non fi è ritrovato per difgrazia chi fi abbia prefo l'incomodo di pubblicare un' opera di tanto pregio quali erano le Satire di Ennio.

(1) Cic. in Bruto.

(2) Queft' uomo illuftre avea in fe uniti i maggiori vantaggi che poteffero defiderarfi, come da Sempronio Afellione riferifce Gellio: lib. I. cap. 13. *habuit rerum bonarum maxima, & pracipua quinque, quod effet ditiffimus, quod nobiliffimus, quod eloquentiffimus, quod Jurifconfultiffimus quod Pontifex Maximus.*

Quindi avvenne che questi due Poeti fossero sempre unitamente dagli Antichi considerati. Ma tutto che siano stati tra di loro familiari, Cicerone avvertisce (1) che la maniera del loro scrivere era tutta differente a seconda de' loro differenti genj. Il carattere proprio dello stile di Azzio era la forza e l' energia; negli scritti di Pacuvio all' incontro s' ammirava la gravità e l' erudizione. Tal è il giudizio che ne han formato due de' più dotti Maestri dell' Antichità Orazio, e Quintiliano. Il primo in una sua lettera ad Ottaviano Augusto (2) parlando degli Antichi Poeti, propone la quistione a chi di questi due spetti la preminenza, e vuole che al vecchio Pacuvio sia dovuta la gloria della dottrina, e ad Azzio quella di uno stile sublime.

Ambigitur uter utro sit prior, aufert Pa-

(1) Cic. de Orat. lib. III. *Atque id primum in Poetis cerni licet, quam sint inter se Ennius, Pacuvius, Accius dissimiles, quam apud Græcos Æschylus, Sophocles, Euripides, quamquam omnibus par pene laus in dissimili scribendi genere tribuatur.*

(2) Horat. lib. II. epist. 1. ad Cæsarem.

Pacuvius docti famam senis, Accius alti.

Il secondo volle credergli tra di loro uguali per la gravità delle sentenze, per lo peso delle parole, e per l'autorità de' Personaggi; ma che Azzio era creduto più forte nell' espressioni, e Pacuvio più erudito per la fama che ne correva a' suoi tempi (1). Cotesta maniera di scrivere con forza venne ancora avvertita in Azzio da Vellejo Patercolo. (2) S'innalzò tanto, dice questo Scritto-
„ re, il Poeta Azzio, che gli riuscì di
„ uguagliare gl' istessi Greci, e di ot-
„ tenere il suo posto tra' Poeti più il-
„ lustri Pacuvio ed Afranio, di mo-
„ do

(1) Quinctilian. Inst. Orat. lib. X. cap. 1. *Tragœdiarum scriptores Accius, atque Pacuvius clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere, & auctoritate personarum. Virium tamen Accio plus tribuitur. Pacuvium videri doctiorem qui esse docti affectant, volunt.*

(2) Vell. Paterc. Hist. Rom. lib. II. *Clara etiam per idem ævi spatium fuere ingenia in togatis Afranii, in Tragœdiis Pacuvii, atque Accii usque in Græcorum ingeniorum comparationem evecti, magnumque inter hos ipsos facientis operi suo locum; adeo quidem ut in illis limæ, in hoc pene plus videatur fuisse sanguinis.*

„ do che sebbene in questi vi si am-
„ miri una dicitura più purgata, e più
„ dolce, in Azzio si ravvisa uno stile
„ più vivace, e più sublime.

XV. Alle tante rare qualità capaci a formare un ottimo Poeta aggiunse Pacuvio quelle di un insigne Pittore, e l' onore ch' egli avea acquistato sulla scena contribuì non poco a far, che in Roma fosse tenuta in maggior pregio la Pittura. Le sue opere in tal genere furono perciò gelosamente conservate: e Plinio ci assicura (1) che ne' suoi tempi era stata celebrata una di lui pittura situata nel tempio di Ercole al Foro Boario. Ottenne presso i Romani quest' arte molta stima, poichè diede il nome di Pittori ad una ragguardevole famiglia de' Fabj; e tutti que' gran Personaggi che aveano comandato negli eserciti, dopo di aver dipinto colle loro mani su le tavole la situazione

(1) Plin. lib. XXXV. cap. 4. *Proxime celebrata est foro Boario æde Herculis Pacuvii Poetæ Pictura. Ennii sorore genitus hic fuit, clarioremque eam artem Romæ fecit gloria scenæ.*

ne de' Campi e delle Piazze, che aveano guadagnate, solevano mostrarle al Popolo radunato nel foro.

XVI. Il nostro Poeta carico di anni, di fatiche, e di merito, e ridotto in cattivo stato di salute volle ritirarsi in Taranto, ove si trattenne fin che visse. Egli, secondo alcuni congetturano scelse cotesta Città per riposarvi nella sua vecchiaja a cagione della vicinanza di Rudia Patria di sua Madre, donde poteva comodamente ritrarre il suo mantenimento; mentre secondo altri Ennio avealo fatto erede di tutte le sue facoltà (1). Queste son mere congetture che non anno alcuno appoggio negli antichi Scrittori. Cicerone par che direttamente vi si opponghi, mentre scrisse (2) che Ennio fu il più povero tra tut-

(1) Colonna nelle Vita di Ennio seguito dallo Scrittore della Storia di Brindisi lib. II. cap. 9. dal Marciano lib. IV. cap. 21. dal Merodio nella M. S. Stor. Tarantina lib. II. cap. 12. e dal Giornale de Letterati d'Italia tom. IV. art. 17.

(2) Cic. de Senectute n. 14. *Annos septuaginta natus, tot enim vixit Ennius, ita ferebat duo, quæ maxima putantur onera, paupertatem, & senectutem, ut eis pene delectari videretur.*

tutti i Poeti; poichè nell' età di settant' anni che composero la sua vita portava allegramente addosso due pesanti fardelli, la povertà, e la vecchiaja: onde nella sua morte non potè lasciare altro, che un buon nome, ed ottimi versi.

XVII. Nel tempo del suo soggiorno in Taranto ebbe Pacuvio il piacere di conversare col suo amico L. Azzio, che passando nell' Asia fu a ritrovarlo. Noi siamo non poco tenuti alla diligenza di Aulo Gellio, che sopra ogn' altro ci ha conservato le più rimarchevoli notizie del nostro Poeta. Egli in un intero capitolo ha descritto il colloquio familiare, che Pacuvio ebbe in tal occasione con Azzio, e che a me piace quì interamente trascrivere. „ Coloro, „ dice Gellio (1), cui piacque appli„ carsi nel ricercare le vite degli Uomini

(1) Gell. lib. XIII. cap. 2. *Quibus etiam, & studium fuit vitas, atque ætates doctorum hominum querere, & memoriæ tradere de M. Pacuvio, & L. Accio Tragicis Poetis historiam scripserunt ejusmodi. Cum Pacuvius, inquiunt, grandi jam*

„ mini illustri, con tramandarle alla
„ memoria de'posteri, scrissero il seguen-
„ te racconto de' due Tragici Pacuvio
„ ed Azzio. Essendosi il primo da Ro-
„ ma ritirato in Taranto già vecchio,
„ ed oppresso dalle continue infermità
„ Azzio di lui assai più giovine avendo
„ intrapreso il viaggio dell'Asia, quan-
„ do giunse in Taranto andò a ritro-
„ varlo, e dal medesimo venne corte-
„ semente invitato, e trattenuto per
„ molti giorni. In tal tempo Azzio
„ gli lesse una delle sue Tragedie inti-
„ to-

jam ætate, ac diutino corporis morbo affectus Tarentum ex Urbe Roma concessisset, Accius tunc haud parvo junior proficiscens in Asiam cum in oppidum venisset divertit ad Pacuvium, comiterque invitatus, plusculis ab eo diebus retentus, Tragædiam suam cui Atreus nomen est desideranti legit. Tunc Pacuvium dixisse ajunt, sonora quidem esse quæ scripsisset & grandia, sed videri ea tamen sibi duriora paulum, & acerbiora. Ita est, inquit Accius, uti dicis, neque id sane me pænitet, meliora enim fore spero quæ deinceps scribam. Nam quod in pomis est, itidem, inquit esse ajunt in ingeniis. Quæ dura & acerba nascuntur, post fiunt mitia, & jucunda, sed quæ gignuntur statim vieta, & mollia, atque in principio sunt vivida, non matura mox fiunt, sed putria. Relinquendum igitur visum est ingenio quod dies, atque ætas mitificet.

„ tolata Atreo, che Pacuvio avea cu-
„ riosità di sentire. Questo molto glie-
„ la lodò, avendovi ammirato la gra-
„ vità, e 'l suono de' versi, e la su-
„ blimità de' pensieri: ma disse che sem-
„ bravàgli quel suo stile alquanto aspro
„ e duro. E' vero così è, ripigliò Az-
„ zio, come tu pensi, nè però io ho
„ motivo di dolermene, perocchè spero
„ dover meglio riuscire quel che in ap-
„ presso scriverò. Avviene all' intelletto
„ nostro quel che accade ne' frutti,
„ che nascendo duri ed acerbi, dopo
„ si fan teneri, e dolci; ma quei che
„ ad un tratto escono fuori maturi in
„ poco tempo vanno a disfarsi. Onde ho
„ pensato che le mie opere debbano col
„ tempo raddolcirsi.

Questo è il capitolo di Gellio degno per verità di ogni attenzione, ed in cui si osserva il Poeta Azzio molto più giovine di Pacuvio. S. Girolamo ancora scrisse di lui che *seni jam Pacuvio Tarenti sua scripta recitavit* (1) Noi

(1) Hieronym. in Chron. Euseb.

Noi non ſappiamo indovinare chi degli Antichi ſecondo Gellio ſi abbia preſo la cura di ricercare la vita, e l' età di queſti due Poeti, e di tramandarla alla memoria de' poſteri. L' autore del Dialogo *de Oratoribus* che porta il nome di Quintiliano ſolamente ci avviſa Che C. Aſinio Gallo ebbe verſo di loro un particolar riſpetto, e che non ſolamente l' eſpreſſe al vivo nelle ſue orazioni, ma ancora l' imitò nelle ſue Tragedie.

XVIII. Pacuvio morì in Taranto quaſi di novant' anni verſo l' anno di Roma DÇXXIV. in cui furono Conſoli Claudio e Perpenna. Egli compoſe la ſeguente iſcrizione che fece incidere nel ſuo ſepolcro. Aulo Gellio che la rapporta con due ugualmente nobili di Nevio, e di Plauto volle conſiderarla quanto modeſta, altrettanto pura ed elegante (1).

ADO-

(1) Gell. lib. I. cap. 24. *Epigramma Pacuvii verecundiſſimum, & puriſſimum, dignumque ejus elegantiſſima gravitate.*

ADOLESCENS . TAMETSI . PROPE
RAS . HOC . TE . SAXVM . ROGAT .
VT . SE . ASPICIAS . DEIN . QVOD .
SCRIPTVM . EST . LEGAS . HIC . SVNT .
POETAE . PACVVII . MARCI . SITA .
OSSA . HOC . TE . VOLEBAM .
NESCIVS . NE . ESSES . VALE .
D. M.

Asserì Nicolò Toppi (1) che cotesta iscrizione a' suoi tempi si ritrovava in Roma nel Rione del Trivio. Ma noi non sappiamo se Pacuvio ve l'abbia lasciata quando partì per Taranto, ovvero vi sia stata da quella Città trasferita.

Della vita di questo Poeta non ci è pervenuta altro a notizia. In una lettera di un certo Valerio scritta a Ruffino Monaco, che corre tra le Opere di S. Girolamo leggesi una ridicola Storietta di tre mogli di Pacuvio che si sospesero in un'albero, le cui parole son que-

(1) Toppi Bibliot. Nap. pag. 202. v. *Pacuvio*.

queste : *Pacuvius flens ait Ario vicino suo: Amice, arborem habeo in horto meo infelicem, de qua prima uxor mea se suspendit, postmodum secunda, jam nunc tertia. Cui Arius: miror te in tot successibus lacrimas invenisse: & iterum: Dei boni, quot tibi dispendia arbor illa suspendit; & tertio: Amice dede mihi de Arbore illa surculos quos seram. Timeo ne & te oporteat arboris illius surculos mendicare cum jam inveniri non poterunt*. Cicerone (1) rapporta questo medesimo fatto senza far alcuna menzione di Pacuvio. Ma Lilio Giraldo (2) ha voluto applicarlo al nostro Poeta senza alcuna soda ragione. Tra gli antichi moltissimi furono i Personaggi di un tal nome, e non vi è motivo, che debba farci credere dover essere accadute tali disgrazie più tosto al Poeta che a qualche altro.

XX. M. Pacuvio lasciò varj monumenti del suo felice ingegno nelle sue ope-

(1) Cic. de Orat. lib.II. Petr. Blesens. epist. LXXIX.

(2) Gyrald. de Poet. Dialog. VIII.

opere, le quali avendo resistito per lo corso di ben settecento anni alle ingiurie del tempo, e conservatesi intere fino all' età di Prisciano, e di Nonio Marcello, vale a dire fino al sesto Secolo, ebbero finalmente la stessa sorte delle opere di Ennio, di Azzio, e de' più illustri antichi Poeti. Quando cominciò a regnare la barbarie, pochi vi furono fuori de' soli Monaci, presso de' quali rimanesse qualche cognizione delle buone lettere. Questi perciò si applicarono a trascrivere, ed a conservarci i libri degli antichi, ma trascurarono la maggior parte de' vecchi Poeti, o perchè poco l' intendevano, o perchè loro di niun uso si fossero. Quindi perirono con i migliori pezzi dell' antichità le Opere di Pacuvio, non essendo a noi giunto, che il solo nome di tre Poemi, di una Commedia, e di XXI. Tragedie, ed alcuni loro versi, i quali essendo nella maggior parte rapportati dagli antichi Grammatici, che de' medesimi solamente servivansi per l' uso delle voci, perciò li ravvisiamo quasi

sempre tronchi, e senza senso. I frammenti conservatici da Cicerone sono i più pregevoli, ma sono sì pochi, che non ci danno occasione di consolarci in qualche maniera della perdita delle opere intere. Io nel rapportare il Catalogo delle medesime, andrò notando quel tanto ne hanno scritto gli Antichi. Comincio da' suoi Poemi, il nome di tre de' quali solamente è pervenuto sin' a noi, cioè

BELLVM PVNICVM, che vien citato da Varrone (1). L'amicizia di Pacuvio con Lelio e Scipione, i quali colla rovina di Cartagine diedero fine alla terza guerra Punica, ci fa sospettare, che quest' ultima sia stata celebrata in cotesto Poema. Il Poeta Gn. Nevio avea composto in versi la prima, nella quale egli avea militato, e Q. Ennio per la sua familiarità col primo Scipione Africano scrisse la seconda.

ΕΡΟΤΟΠΑΙΓΝΗΩΝ. Di cui No-

(1) Varro lib. VI. de L. L.

Nonio Marcello (1) cita il secondo libro. La voce ερὀτοπαὶγνηων composta da ερώς, e παὶγνηων significa un poema dell' uso dell' amore, ovvero un poema giocoso su l' amor de' fanciulli. Plinio in una sua lettera a Vestricio Spurinna commenda l' opera, che avea recitato Calfurnio Pisone intitolata Erotopægnion (2). Ed Ausonio ancora avvertisce (3), che il Poeta Lelio compose un Poema dell' istesso titolo, e nel quale secondo Aulo Gellio (4) parlò della legge Licinia.

SATYRÆ. Delle quali non sappiamo al-

(1) Non. pag. 121. v. 17. edit. Paris. 1614. L' istesso Grammatico pag. 262. v. 11. cita il decimo libro di Pacuvio. Ma non sappiamo se voglia riferirsi agli Erotopegni, o a qualche altro suo Poema.

(2) Plin. lib. V. epist. 17.

(3) Auson. Idyll. XIII.

(4) Gell. lib. II. cap. 24. Può credersi, che Ausonio e Gellio vengano letti corrottamente, dovendosi più tosto in vece di *Lelio* legger Livio, non avendosi alcuna notizia del Poeta Lelio: Ma solo si sa che Livio Andronico abbia scritto molti libri Ἐροτοπαὶγνιων secondo notò Prisciano al lib. XI.

altro fuor di quel, che ne scrisse Diomede: Ved. il §. XIII.

XX. Le sue Tragedie sono le seguenti.

ANCHISES, di cui un solo verso è rapportato da Aulo Gellio (1).

ANTIOPA. Che molto venne commendata da Cicerone, il quale attesta, che ne' suoi tempi fu spesse volte rappresentata dal famoso Scenico Rupilio (2). Alla stessa alluse Perseo in questi versi (3)

Sunt quos Pacuvius, & verrucosa moretur
Antiopa, ærumnis cor luctificabile fulta.

Per la chiara intelligenza di parecchi passi

(1) Gell. lib. IV. cap. 17.

(2) Cic. de Fin. lib. I. & II. De offic. lib. I. *accommodatissimas sibi fabulas eligunt; qui enim voce freti sunt Epigonos, Medeamque; qui gestu Menalippam, Clytemnestram; semper Rupilius Antiopam, non sæpe Æsopus Ajacem*. Dovessi sentire dell' Antiopa di Pacuvio afferma il March. Maffei *de' Teatri antichi, e Moderni* cap. 6.

(3) Pers. Satyr. I. v. 77.

passi degli antichi, che riguardano cotesta Tragedia, è d'avvertirsi che il di lei argomento è fondato sulla Mitologia, e la favola di Antiopa vien rapportata da Omero, Apollonio, Nicocrate, ed altri (1). Antiopa ripudiata da Lico suo marito Re di Beozia, e rifuggitasi nel Monte Citerone ebbe da Giove due figliuoli Anfione e Zeto, cotanto celebri nella Musica, che col di loro suono trassero i sassi per la costruzione delle mura di Tebe (2). Quindi l' antico Grammatico Probo afferma (3), che Pacuvio tra Latini, siccome prima tra Greci avea fatto Euripide, introdusse nelle sue

 Tra-

(1) Homer. lib. XI. Odyss. Apollon. lib. I. & IV. Nicocrat. in reb. Cypr.

(2) Propert. lib. III.

Saxa Citheronis Thebas agitata per artem.

Horat. in Art. Poet.

Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis,
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet.

(3) Prob. in Alex. Virgil. *Amphionem, & Zethum Euripides, & apud nos Pacuvius, Jovis ex Antiopa Nyctæi filia cantando potuisse armenta vocare.*

Tragedie Anfione, e Zeto, che col di loro canto richiamavano a se gli armenti. L'Autore della Rettorica ad Erennio (1) attesta, che Pacuvio fece, che questi due Fratelli cominciassero a disputar su la Musica, e che poi proseguissero il discorso sopra l'utilità della virtù. Cicerone avvertì parimente, che Anfione presso Pacuvio, ed Euripide avesse biasimato la Musica, e lodato la Sapienza (2), e che Zeto si fosse dichiarato nemico della Filosofia (3).

ARMORUM JUDICIUM. Scrive Svetonio (4), che ne' Funerali di Giulio Ce-

(1) Aut. Rhet. ad Herenn. lib. II. n. 43. *Uti apud Pacuvium Zethus cum Amphione, quorum controversia, cum de Musica introducta sit, disputatio in sapientiæ rationem, & virtutis utilitatem consumitur.*

(2) Cic. de Invent. Rethor. lib. I. *Amphion apud Euripidem, item apud Pacuvium vituperata Musica sapientiam laudat.*

(3) Cic. lib. II. de Orat. *Miror cur Philosophiæ sicut Zethus ille Pacuvianus prope bellum indixeris.*

(4) Sveton. in Jul. Cæsar. cap. 84. *Inter ludos cantata sunt quædam ad miserationem, & invidiam cædis ejus accommodata ex Pacuvii Armorum Judicio &c.*

Cesare, celebrandosi i soliti giuochi, fu spesse volte da' Romani cantato il seguente verso di cotesta Tragedia, che alludeva a' congiurati.

Men' me servasse ut essent qui me perderent?

Cioè avendogli io potuto far morire, com'è possibile che loro abbia conservato la vita, acciocchè poi mi uccidessero? Le quali parole eccitavano negli animi di tutti sentimenti di compassione per Cesare, e generavano un gran livore contro de' congiurati. Moltissimi altri versi della medesima vengono rapportati da Festo, e da Nonio.

ATALANTA, alcuni versi della quale si leggono appo Nonio, e Festo.

ATREUS. Presso Gellio se ne vede citato uno solo (1).

CHRYSES. Molti versi di questa Tragedia ci sono stati dagli Antichi conservati, ma sopra tutto meritano esser ponderati quei, che rapporta Cicerone (2), es-

(1) Gell. lib. XIII. cap. 2.
(2) Cic. in Orator. ad M. Brutum.

essendo i più eleganti. Specialmente in quel luogo (1), in cui afferma, che avendo fatto Pacuvio comparire su la scena un Personaggio a far da Fisico, questi dopo di essersi dimostrato imperito delle cose Naturali con quei versi;

Nam istis qui linguam avium intelligunt,
Plusque ex alieno jecore sapiunt, quam ex suo,
Magis audiendum, quam auscultandum censeo.

Poco dopo proruppe in questi altri, che maravigliosamente spiegano l'ordine della Natura (2)

Quidquid est hoc omnia animat, format, alit,
Auget, creat, sepelit, recepitque in se se omnia,
Omniumque idem est Pater, indidemque eadem
Quæ oriuntur de integro, atque eodem occidunt.

DU-

(1) Cic. lib. I. de Divinat.
(2) Vid. Valerian. in Hieroglyph. lib. XIV.

DULORESTES, alcuni versi della quale si leggono in Prisciano, ed in Nonio Marcello.

HERMIONA. A questa Tragedia appartiene quel verso citato da Nonio (1)

Hoc flexamina, atque omnium regina rerum Oratio.

Al quale alludendo Cicerone scrisse (2) *Tantam vim habet illa, quæ recte a bono Poeta dicta est flexanima, atque omnium regina rerum Oratio.*

ILIONA. De' versi della quale Nonio ci ha conservato buona parte.

MEDEA. Di cui fece menzione Macrobio ne' Saturnali (3), ove rapportando que' versi degli Antichi Poeti, che poi furono imitati, o trascritti da Virgilio, attesta che il seguente verso della sua Eneide (4)

Diversi circumspicimus hoc acrior idem.

fosse stato imitato da cotesta Tragedia di

(1) Non. de proprietate sermonis lit. F.
(2) Cic. lib. II. de Orat.
(3) Macrob. Saturnal. lib. VI. cap. 1.
(4) Virgil. Æneid. lib. III. v. 221.

di Pacuvio, ove così si leggeva;

Diversi circumspicimus horror percipit. Cicerone scrisse (1), che Pacuvio in questa favola mutò il nome di Assirto fratello di Medea con chiamarlo Egialeo, e che per rappresentar la medesima vi fosse bisogno di persone valenti nella voce: (2) *Accommodatissimas sibi fabulas eligunt, qui voce freti sunt Epigonos Medeamque.*

MEDUS, citata da Nonio in più luoghi.

MERCATOR presso Varrone (3).

NIPTRA. In Prisciano vedesi citata questa Tragedia col titolo di *Nuptiæ*. Ma Paolo Merola (4) lo ha giudiziosa-

(1) Cic. de Natur. Deor. lib. III. *Quid Medeæ respondebis? Quæ duobus Avis Sole, & Oceano, Æeta Patre, Matre Idya procreata est; quid hujus Absciro fratri, qui est apud Pacuvium Ægialeus.*

(2) Cic. de Offic. lib. I. In molti codici in vece di *Medeamque*, leggesi *Medumque*; ma tal lezione appruovata da Grozio e da Lambino, non piacque ad Erasmo e Melantone, che ritengono *Medeamque*.

(3) Varro lib. VI. de Lingua Latin.

(4) Merula ad lib. XVII. Annal. Q. EnnI.

ſamente corretto. Cicerone ne rapporta alcuni verſi, con i quali aſſeriſce, che Pacuvio abbia ſuperato Sofocle, ch' egli aveaſi propoſto d'imitare (1).

PAULUS. Citata da Gellio (2) e da Macrobio (3), il quale oſſerva, che Virgilio ſi ſervì delle voci *Caprigenum pecus*, avendo ſcritto nella ſua Eneide (4)

Caprigenumque pecus nullo cuſtode per herbas.

Le quali erano ſtate prima uſate da Pacuvio nel ſuo Paulo.

PERIBOEA. E' ſtata sì frequentemente citata dagli Antichi, che di queſta più, che di ogni altra Tragedia ci ſono ſtati conſervati moltiſſimi verſi.

PHINIDES)
TANTALUS) I cui verſi vengono rapportati dagli antichi Grammatici.

TE-

(1) Cic. Tuſculanor. lib. III. cap. 21.
(2) Gell. lib. IX. cap. 14.
(3) Macrob. Saturnal. lib. VI. cap. I.
(4) Virgil. lib. IX. verſ. 416.

TERENTILLA citata da Varrone (1). Forse avrà preso il nome da un' antica famiglia Romana Popolare. E' celebre la legge Terentilla proposta dal Tribuno della Plebe C. Terentillo Arsa, che fu il primo motore delle leggi Decemvirali (2).

TEUCER, e non già *Tyber* come alcuni han preteso. Di questa Tragedia lasciò scritto Cicerone, che molto più poteva profittare la sua lettura, che lo studio delle leggi Maniliane. *Nec quisquam est eorum, qui si jam sit ad ediscendum sibi aliquid, non Teucrum Pacuvii malit, quam Manilianas venalium, vendendorumque leges addiscere* (3). I versi che della medesima son rimasti quasi tutti vengono rapportati da Nonio Marcello.

THYESTES appo Fulgenzio (4).

TUNICULARIA citata da Varrone (5).

PSEU-

(1) Varro de Lingua Latin. lib. VI.

(2) Dionys. Alicarnass. lib. X. Liv. lib. III. cap. 9. 14.

(3) Cic. de Oratore lib. I.

(4) Fulgent. in Mitologic.

(5) Varro de Lingua Latin. lib. VI.

PSEUDON. Questa è la sola Commedia di Pacuvio, di cui abbiamo notizia. Ella è stata citata da Fulgenzio nella sua Mitologia (1).

XXI. Tutte queste sono le Opere di Pacuvio giunte a nostra notizia. I suoi frammenti per la prima volta furono raccolti da Roberto, ed Arrigo Stefano, e pubblicati nel corpo intitolato *Fragmenta veterum Poetarum Latinorum* stampato a Parigi nel 1564. in 8. la quale edizione è stata corretta, ed accresciuta, come scrissero i Giornalisti di Lipsia (2) da Dionigi, e Giacomo Gotifredo, il Codice de' quali attesta Gio. Alberto Fabrizio (3), che conservasi nella Biblioteca del Senato di Lipsia, siccome nell' altra pubblica Biblioteca di Leyden si conserva un corpo degl' istessi frammenti colle M.S. corre-

(1) Nel corpo intitolato *Mitrographor. Latinor.* edit. Amsterdam. 1608.

(2) An. MDCCX. pag. 1007.

(3) Fabric. Biblioth. latin. tom. II. lib. 4. cap. 1.

rezioni di Giano Dousa, lasciatogli in legato dal celebre Perizonio.

Nell'anno 1601. furono inseriti in un' altro corpo dell'istesso titolo pubblicato a Lione, *ex officina Hugonis a Porta* in due Tomi in 4. dalla pag. 349. a 353., ed in Genevra nel 1611. vol. II. pag. 1479. come pure in un'altra simile edizione nel 1627. a spese di Giacomo Crispino in 4. tom. I. pag. 293. a 296.

Alessandro Ficheto della Compagnia di Gesù colle stampe di Lione nel 1616. pubblicò un' altro corpo intitolato *Chorus Poetarum lustratus, & illustratus*, nel quale si vedono i frammenti di Pacuvio; come pure si osservano nella raccolta di Pietro Scrivelio stampata colle note del Vossio a Leyden 1720. in 8., e tra i Frammenti raccolti da Teodoro d'Almeloveen col titolo *Fragmenta quædam veterum Poetarum ab aliis præterita, vel minus emendate posita*, stampati in Amsterdam nel 1686. e si ravvisano eziandio nel libro di Gasparo Sagittario *De vita & scriptis antiquorum*

rum Poetarum nella pag. 36. a 41. dell' edizione di Altenburgo 1672. in 8.

Finalmente furono pubblicati da Michele Maittaire nel 1713. colle ſtampe di Londra preſſo S. Nicholſon, B. Tooke, e S. Tonſon nel Corpo intitolato. *Opera, & Fragmenta veterum Poetarum Latinorum Prophanorum, & Eccleſiaſticorum*. Tom. II. pag. 1479. a 1481.

Crederebbeſi che tanti grand' Uomini, il di cui ſtudio ſi è veduto impiegato nella raccolta de' frammenti di Pacuvio, non ci avrebbero laſciato altro da deſiderare. Ma la loro diligenza per quanto grande ſia ſtata, coll' abbracciare la faticoſa impreſa di raccogliere i verſi di tutti gli antichi Poeti, non ci ha interamente ſoddisfatto. Nella maggior parte delle rapportate collezioni vi mancano molti verſi, e fin' anche in quelle, che ſi conſiderano le più eſatte vi ſono incorſi de' gravi errori.

XXII. Non ſarà ora nè diſutile, nè fuor di propoſito, dopo di aver rapportato le Opere di Pacuvio, dar qualche ſaggio del ſuo ſtile, e riferirne il giudizio,

che

che ne han fatto gli Uomini dotti.

Comincio da Aulo Gellio (1), il quale distinse nelle prose, e ne' versi tre maniere di dire, che i Greci chiamarono χαρακτῆρας. Uno per la gravità, e per l'ampiezza lo chiamò ubertoso, l'altro per la sottigliezza, e leggiadria lo appellò gracile, e 'l terzo mediocre, perchè partecipe del primo, e del secondo. Passò quindi coll' autorità di M. Varrone a rapportare tre esempj di questi tre diversi stili, ed assegnò l' ubertà a Pacuvio, la gracilità a Lucilio, la medio-

(1) Gell. Noct. lib. XVII. cap. 14. *Et in carmine, & in soluta oratione genera dicendi probabilia sunt tria, quæ Græci* χαρακτῆρας *vocant, nominaque eis fecerunt apponi* ἁδρὸν, ἰσχνόν, μέσον. *Nosque quem primum posuimus uberem vocamus, secundum gracilem, tertium mediocrem. Uberi dignitas, atque amplitudo est, gracili venustas, & subtilitas: Medius in confinio utriusque modi particeps ..... Vera autem, & propria hujuscemodi formarum exempla in latina lingua M. Varro esse dicit: Ubertatis Pacuvium, gracilitatis Lucilium, mediocritatis Terentium. Sed ea ipsa genera dicendi jam antiquitus tradita ab Homero, sunt tria in tribus. Magnificum in Ulysse, & uber est, subtile in Menelao, & cohibitum, mixtum moderatumque in Nestore.*

diocrità a Terenzio. Così ancora avvertì, che Omero distinse negli Eroi tre simili maniere di parlare, il dir magnifico in Ulisse, il dir sottile e ristretto in Menelao, e finalmente in Nestore il moderato e 'l misto.

Questo Capitolo di Gellio sembra, che non sia stato troppo ben inteso dal nostro Casimiro, mentre pretes' egli (1) che lo stile ubertoso da Varrone a Pacuvio attribuito fosse stato presso gli antichi in maggiore stima degli altri, e che perciò al mediocre, ed al gracile debba esser preferito. Ma a ben riflettere secondo Aulo Gellio queste tre maniere di parlare furono ugualmente sempre riputate lodevoli, quando se ne fosse fatto un giusto uso, perocchè siccome l' ubertà era il carattere proprio della Tragedia, così la gracilità era propria della Satira, e la mediocrità della Commedia (2). Ed all' incontro in tutte

E que-

(1) Casimir. nell' Apolog. a Q. Mario Corrado pag. 44.

(2) Ved. Daniele Einsio nella Dissertaz. ad *Horatii de Plauto, & Terentio Judicium*.

queste tre diverse forme di dire potevano aver luogo i difetti, mentr'egli medesimo scrisse, che *plerumque sufflati, atque tumidi fallunt pro uberibus, squalentes, & jejuni dicti pro gracilibus, incerti, & ambigui pro mediocribus*.

Il giudizio pronunziato da Cicerone sullo stile del nostro Poeta non gli è molto favorevole, anzi sembra a prima vista, che voglia interamente discreditare le sue opere. Egli commendando la maniera di parlare usata nel tempo di Scipione Emiliano, e di Lelio, afferma che gli scritti di Pacuvio, e di Cecilio non avessero portato seco la purità della lingua di quell' età fortunata. *Mitto C. Lælium, e P. Scipionem* (dice nel suo Bruto) *ætatis illius ista fuit laus tamquam innocentiæ sic latine loquendi; nec omnium tamen, nam illorum æqualeis Cæcilium, & Pacuvium male loquutos videmus* (1). Così ancora l'antico Autore del libro delle cagioni dell' Eloquenza corrotta scrisse: *Exigitur enim*

(1) Cic. in Bruto n. 458.

enim jam ab Oratore etiam Poeticus decor, non Accii, aut Pacuvii vetero inquinatus, sed ex Horatii, & Virgilii, & Lucani sacrario prolatus (1).

Cicerone medesimo con quel che soggiugne immediatamente appresso, par che voglia suggerirci la cagione di un tal difetto, ch' egli ravvisò in Pacuvio. *Omnes tum fere* (prosiegue) *qui nec extra Urbem hanc vixerunt, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur. Sed hac certe rem deteriorem fecit vetustas & Romæ, & in Græcia. Confluxerunt enim, & Athenas, & in hanc Urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis, quo magis expurgandus est sermo.* Si parlava bene solamente in Roma dice Cicerone; ma negli altri luoghi per lo più regnava l'impurità, e la barbarie; Grande perciò certamente dovea essere l' infelicità di coloro, che nati nelle Città lontane, quando da loro sublimi talenti si vedevano obbligati

 a tras-

(1) Auct. lib. de Caus. Corrupt. eloq. lib. de Auctore.

a trasferire nella Capitale il domicilio, doveano deporre quel barbaro idioma, di cui imbevuti sin dalla fanciullezza, se lo aveano renduto sì familiare. Era impossibile che col solo usuale esercizio acquistar potessero la perfezione di una lingua, di cui non vi erano in Roma nè Maestri, nè Scuole. Quindi non dovremmo maravigliarci se il nostro Poeta, nato ed allevato in una Città Greca, non avesse potuto totalmente obbliare il suo parlar Nazionale. Lo stesso avvenne agli altri, che si vedevano nel medesimo suo caso; anzi parve cosa più strana, che nel secolo d' Oro di Augusto e di Tiberio, quando la lingua era ridotta al non più oltre della perfezione e dell' eleganza, non avessero potuto i Scrittori spogliarsi de' vizj del Patrio idioma. Ne abbiamo in Tito Livio un luminoso esempio, mentre dotato egli di un' eloquenza, che traeva a se l' ammirazione delle Nazioni straniere (1), pure Asinio Pollione al rife-

(1) Hieronym. lib. II. Ep. 2. ad Paulin.

riferir di Quintiliano (1) vi riconobbe un non so che di Provinciale, ch' egli appellava Patavinità.

La ragione su di cui Cicerone ave appoggiato il suo giudizio, fa che io non ardisca di condannarlo ad un tratto come precipitoso : ma dovrà esser mio pensiero il disaminare se tutto ciò, ch' egli su tal proposito ha scritto, sia ugualmente vero ; vale a dire se il difetto sia stato particolare di Pacuvio, o pure proprio della stagione, in cui visse, e comune a tutti gli altri Poeti suoi coetanei.

Noi dobbiamo distinguere nella lingua Latina al pari, che in tutte le altre mondane cose i tre differenti gradi del nascimento, dello stato perfetto, e della declinazione. Sembra ch' ella avesse camminato con i medesimi passi

Ad Titum Livium lacteo eloquentiæ fonte manantem, de ultimis Hispaniæ, Galliarumque finibus quosdam venisse nobiles legimus. Ved. Plin. Lib. II. Ep. 3.

(1) Quinctilian. lib. I. cap. 5. & lib. VIII. cap. 1. *In Tito Livio miræ facundiæ viro putat inesse Pollio Asinius quamdam Patavinitatem.*

della grandezza Romana, poichè diveniva più purgata e più perfetta, a misura che quella si avanzava, e stabiliva le sue conquiste su le Nazioni; e siccome la lingua non giunse all' ultima sua elevatezza pria che Roma si fosse veduta Padrona di tutto il Mondo, così tosto che per la stupida indolenza de' Cesari l' Impero cominciò a piegare verso la sua rovina, la lingua cominciò a decadere dalla sua purità, e dalla sua eleganza.

Ciò supposto in qual di questi stati noi dovrem collocare il nostro Poeta? Cicerone par che voglia situarlo nel miglior tempo, il qual secondo lui fu quello di Scipione, e di Lelio, poichè scrisse: *ætatis illius ista fuit laus tamquam innocentiæ sic latine loquendi*. Se ciò fosse vero, noi avremmo molta poca ragione di giustificar Pacuvio, ed allontanar da lui una macchia, che sarebbe stata sua propria, e che non potrebbe rifondersi alla condizione de' tempi. Ma con buona pace di Cicerone io non posso indurmi ad abbracciar ciecamente due proposizioni, ch' egli stabilisce

come

come indubitate. I. Che nel tempo di Lelio, e di Scipione la lingua fosse giunta al sommo grado della sua purità. II. Che gli scritti di Pacuvio debbano riferirsi a quel medesimo tempo.

Non può difficoltarsi, che nell' età di Scipione, e di Lelio l'idioma Latino avesse fatto de' gran progressi, ma tutto che molto si fosse avvicinato allo stato perfetto, non vi era ancor giunto (1). I Poeti che allora vissero Azzio, Lucilio, Afranio, Cecilio, ed altri chiaramente il dimostrano ne' loro scritti ripieni di espressioni dure, ed aspre. Terenzio istesso, che a confronto degli altri da Cicerone è riputato il migliore (2), non fu totalmente esente da tale im-

(1) Joh. Cleric. in Art. Critic. Part. I. cap. 2. *In latino sermone distingui possunt ἀρχῆ, ἀκμῆ, & παρακμῆ, hoc est initia, perfectio, & corruptio. Nolim ad initia referre Andronicum, Nævium, Ennium, Pacuvium, aliosque Poetas eorumdem temporum, sed neque ad perfectionem pervenerunt, cui proximi fuere Plautus, ac Terentius, & hic præsertim &c.*

(2) Cic. ad Attic. *Secutusque non dico Cæcilium, (malus enim auctor latinitatis est) sed Terentium.*

imperfezione, ravvisandosi ancora nelle sue Commedie molti Grecismi. Ognuno sa, che il buon secolo della lingua Latina fu quello, in cui visse Cicerone medesimo, ed in cui la Republica era nel suo più florido stato.

Quando vogliamo riporre Pacuvio nell'età di Scipione, e di Lelio non dovremo stupirci, se non riluce ne' suoi scritti quella purità, che vi avrebbe desiderato Cicerone. Questa non fu una singolarità com' egli ha creduto, ma un vizio comune di quel tempo, mentre nell' istessa maniera chi più, e chi meno scrissero, e parlarono gli altri. Quintiliano trattando di Pacuvio e di Azzio confessa, che sebbene le loro favole fossero state per ogni verso eccellenti, pure non erano lavorate con quella squisitezza, che richiedeva il gusto de' tempi posteriori; il qual difetto secondo lui non fu proprio de' Poeti, ma dell' età, in cui vissero. *Tragœdiæ Scriptores Accius atque Pacuvius clarissimi gravitate sententiarun, verborum pondere, & auctoritate personarum. Virium tamen Accio plus tribuitur; Pacuvium videri do-*

doctiorem, qui esse docti affectant, volunt. Cæterum nitor, & summâ in excolendis operibus manus, magis videri potest temporibus, quam ipsis defuisse. (1) Così ancora l'Autore del Dialogo *de Oratoribus*, quando rassomiglia a questi due Poeti C. Asinio Gallo per la durezza dello stile, col quale erano state lavorate le sue orazioni, e le sue Tragedie, non crede già loro propria una tal colpa, ma del tempo, mentre scrisse che Asinio per un tal suo stile sembrava educato nella scuola degli Appj, e de' Menenj. *Asinius quoque quamquam propioribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menenios, & Appios studuisse, Pacuvium certe, & Attium non solum Tragœdiis, sed etiam Orationibus suis expressit, adeo durus & siccus est* (2).

Ma io non capisco per qual ragione si voglia credere, che gli scritti del nostro Poeta debbano tutti riportarsi all'

(1) Quintilian. lib. X. cap. 1.
(2) Auct. Dialog. de Orator. n. 21.

all' età di Scipione, e di Lelio; poichè sebbene la sua decrepita vecchiaja gli abbia prolungato la vita sin' a quel tempo, con tutto ciò non si dubita, che molto tempo prima quando fioriva Q. Ennio anch' egli era celebre, ed avea tra gli altri Poeti il suo luogo; la lingua allora era molto più imperfetta di quel che si fosse stata a' tempi di Scipione, e di Lelio per varie cagioni.

Non vi era chi badasse tra Romani alla di lei purità, e quanto era grande il di loro studio per la Filosofia, per la Giureprudenza, e per le altre nobili facoltà, altrettanto erano negligenti, e trascurati nel perfezionare la propria lingua. Onde se ella giunse al sommo grado della purità, e dell' eleganza, vi arrivò naturalmente, e senz' alcuna industria. Si vedevano in Roma molte celebri scuole di Grammatici Greci (1).

Ma

(1) Sveton. de Ill. Gramm. *Temporibus quibusdam super viginti celebres Scholæ in Urbe fuisse traduntur*.

Ma questi non insegnavano, che la propria lingua, il di loro studio era tutto sopra di Omero, e degli altri Greci Autori, nè si prendevano impaccio della Latina. I Grammatici Latini, che han coltivato il proprio idioma, e ne han dato i precetti son tutti fioriti ne' bassi tempi, e dopo il suo decadimento.

A questo si aggiugne, che in que' primi tempi la condizione de' Poeti, specialmente de' Tragici, e de' Comici era peggiore nel comporre di quella degl' Istorici, degli Oratori, e degli altri Prosatori, così che se questi nelle loro composizioni potevano conservare la lingua in quel medesimo stato, in cui generalmente si usava, que' vedevansi nella dura necessità di contaminarla con espressioni barbare. La Poesia Teatrale allor nascente senza grazia, e senza spirito obbligava i medesimi per perfezionarla di ricorrere agli Osci antichissimi Professori di favole, ed a' Comici, ed a' Tragici Greci, i quali proponendosi per Maestri proccuravano per quanto potevano d' imitare. Si riputava impos-

sibi-

sibile senza un profondo studio su de' medesimi di far il Poeta con buon successo; e quindi avveniva, che rendendosi familiari i loro termini, ed osservando che ferivano con piacere le orecchie degli ascoltanti, non si facevano alcuno scrupolo d'inserirli ne' loro versi.

Or qual purità, e qual dolcezza poteva portar seco il linguaggio degli Osci, essendo al dir di Eudosso, (1) *περιοδου τῆς γῆς*, una lingua mescolata di varj idiomi, onde ne' secoli posteriori, quando prese piede un gusto più dilicato cominciarono ad esser presi a scherno coloro, che l'imparavano; sicchè scrisse il Comico Titinnio nel suo Quinto;

Qui Opse, & Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt.

E Tacito ancora afferma (2), che ad altrò non serviva, che a divertir colle sue gofferie il Popolaccio (3). Era pro-

(1) Eudox. lib. IV.

(2) Tacit. lib. IV.

(3) Lo che par che voglia significare ancora il Grammatico Diomede quando scrisse, che le favole

proprio di quella lingua il troncare l'ultime sillabe di ogni voce, come per esempio *capital*, *facul*, *difficul*, *famul*, *cæl*, *gau* &c. In vece di *capitalis*, *facultas*, *difficultas*, *famulus*, *cælum*, *gaudium* (1). Queste, ed altre simili voci Osche inserite da Pacuvio, e dagli altri antichi Poeti nelle loro favole, corrompevano la lingua, e rendevano lo stile più aspro e più duro.

La

favole degli Osci differivano per la loro gofferia dalla Satirica de' Greci: *Latinis Atellana a Græca Satyrica differt, quod in Satyrica fere Satyrorum personæ inducuntur, aut si quæ sunt ridiculæ similes Satyris, Autolycus, Busiris; in Atellana obscenæ personæ, ut Maccus*.

(1) Ved. Colonna nella vita di Ennio. E' osservazione comune degli Eruditi, che la lingua usata in que' tempi molto si avvicinasse alla nostra „ Toscana, e quindi Ennio, Lucilio, Pacuvio „ proferivano le parole che terminano in *bus* sen- „ za la lettera finale del sibilo con pronuncia To- „ scana, benchè l'ignoranza de' nostri Gramma- „ tici ve l'aggiunga „ come riflette Pier Valeriano nel suo Dialogo stampato in Venezia 1620. in 4. pag. 17. Ne' frammenti che ci rimangono noi leggiamo *Patri* per Patris, *ancu* per *ancus*, *inclutu* per *inclitus*, così ancora *Sanguem* in vece di *Sanguinem*, *Consol*, *polvis*, *popolos*, *voltis* &c.

La frequente lettura de' Greci autori faceva sì, che mescolassero ne' loro versi una moltitudine di voci Greche, lo che al dir di Svetonio (1) era costume universale non meno de' Poeti, che degli Oratori i più antichi: *Antiquissimi doctorum, qui iidem, & Poetæ, & Oratores semigræci erant*. E quindi al solito de' Greci cominciò ad introdursi la composizion delle voci, che molto contribuiva alla scabrosità della lingua. E Pacuvio è stato notato da Quintiliano (2) per aver unito insieme le voci *incurvicervicum repandirostrum*, che rendono un' espressione molto dura. Questa stessa durezza ravvisò ne' suoi scritti Marziale, il quale deridendo un certo Crestillo, che compia-

ce-

(1) Sueton. de Ill. Gramm. Cap. I.

(2) Quinctilian. lib. I. cap. 5. *Etiam ex præpositione, & duobus vocabulis dure videtur struxisse Pacuvius*.

- - - - - - - *Nerei*

Repandirostrum incurvicervicum pecus. Ved. Auson. Popma de us. ant. locut. cap. 15.

cevasi dello stile forte degli Antichi Poeti scrisse (1)

Carmina nulla probas, molli quæ limite currunt,
Sed quæ per salebra, altaque saxa cadunt;
Et tibi Mæonio quid carmine majus habetur,
Lucili Columella hic situs Metrophanes.
Attonitusque legis terrai frugiferai;
Accius, & quidquid Pacuviusque vomunt.

Non piacquero a Marziale le voci *terrai frugiferai* usate da Azzio, e da Pacuvio, ma per cotesta sua censura venne con giudizio ripreso dal dotto Lodovico Carrione (2).

Varie adunque furono le cagioni, che contribuirono alla durezza dell' antica lingua Latina, e che tutte insieme concorsero nel nostro Poeta. Oltre di esser

(1) Martial. lib. XI. Epigr. 91.
(2) Carrione nel primo Comment. Antiq. lect. cap. 2. presso Gruter.

eſſer egli fiorito in un tempo, in cui dentro le ſteſſe mura di Roma non ancora il diſcorſo era arrivato allo ſtato della perfezione, era nato ed educato in una Città Greca, reſa Colonia non molto tempo prima ch' ei naſceſſe, e nella quale dovea regnare la barbarie. Fu obbligato ad apprendere col ſolo uſo ſenza Scuole, e ſenza Maeſtri l' idioma Latino, e collo ſtudio su de' Greci, e degli Oſci fu quaſi neceſſitato a contaminarlo. Se tal difetto dee diminuire la giuſta ſtima, che altronde han meritato le ſue Opere, dovranno tutte ad un faſcio parimente condannarſi quelle di Ennio, di Nevio, di Plauto, di Azzio, e di tutti quegli antichi Padri della lingua Latina, che dovettero ſoggiacere alla ſteſſa diſgrazia. Ennio fu riputato da Ovidio ſpeſſe volte qual Poeta rozzo, ed incolto (1). Licinio diede ad Azzio il nome di Scrittore di ferro, ſiccome Cicerone in varj luoghi eſagera la ſua durezza, e riprende anco-

(1) Ovid. Amor. lib. I. Triſt. lib. II.

cora Cecilio (1). Ma qual colpa sarà mai questa de' Poeti se altro non fecero, che uniformarsi al gusto de' loro tempi, ne' quali incontrava piacere quella lor maniera di dire? Ecco qual fu il sentimento di Furio Albino rapportato da Macrobio (2). *Nemo debet antiquiores Poetas ea ratione viliores putare, quod eorum versus nobis scabri videantur. Ille enim stilus maxime tùm placebat, diuque laboravit ætas secuta ut huic meliori stilo acquiesceret.* Orazio addottrinato coll' amicizia di Augusto, e di Mecenate a giudicar rettamente del merito degli antichi Poeti, non gli ha mai ripresi per gli difetti della lingua, quando per lo rimanente le loro opere non eran degne di biasimo. Il paragone ch' egli fece di Cecilio con Terenzio fu ben diverso da quel, che ne fè Cicerone. Ed i più giudiziosi tra gli Antichi non ostante la durezza del dire di questo Poeta, han creduto giustizia dargli il primo luogo tra Comici.

(1) Cic. ad Attic. VII. 3. Brut. 74.
(2) Macrob. Saturn. lib. VI. cap. 3.

Per quel che riguarda il noſtro Pacuvio, egli è ſtato creduto in ogni tempo di tanto peſo, che ſebbene il ſuo ſtile abbia dovuto partecipare del vizio comune, con tutto ciò i più purgati, ed oſſervanti Autori della Latinità non iſdegnarono giammai d'imitarlo, e traſcrivere gl' interi ſuoi verſi. (1) Non può meglio conoſcerſi la ſtima, che di lui ſi faceva in Roma, ſe non da queſto verſo del celebre Afranio (2) *in Auctione*, col quale ſulla ſcena medeſima rendeva giuſtizia alla ſua autorità.

Haud facul, ut ait Pacuvius, femina
invenietur bona.

I po-

(1) Aut. Rhet. ad Herenn. lib. IV. *Si de tragediis Ennii velis ſententias eligere, aut de Pacuvianis periodos, quia plane rudis id facere nemo poterit, cum feceris te literatiſſimum putes* &c. Quinctilian. lib. 1. *Credamus ſummis Oratoribus, qui veterum Poemata, vel ad fidem cauſſarum, vel ad ornamentum eloquentiæ aſſumunt; nam præcipue quidem apud Ciceronem, frequenter tamen apud Aſinium etiam, & ceteros qui ſunt proximi vidimus, Ennii, Accii, Pacuvii Terentii, Cæcilii, & aliorum inſeri verſus, non eruditionis modo gratia, ſed etiam jucunditatis.*

(2) Cade quì a propoſito il notare, che que-

I pochi frammenti, che ci rimangono fan vedere con quanta maestria, egli abbia saputo adempire le parti di un buon Poeta. Ed a me piace quì rapportare la sua nobile descrizione della fortuna conservataci dall' Autore della Rettorica ad Erennio (1), la quale merita per la sua eleganza di essere attentamente considerata (2).

Fortunam insanam esse, & cæcam, & brutam perhibent Philosophi,
Saxique illam instar globosi prædicant volubilem;
Ideo quo saxum impulerit sors cadere eò fortunam autumant;

F 2 Cæ-

questo Poeta compose una Commedia intitolata BRUNDUSINI, della quale essendo rimasti pochissimi versi rapportati da Prisciano, e da Nonio, non è sì facile indovinare ove si fosse ragirato il di lei argomento, sebbene Elio Donato ci assicuri (*de Comœdia*, & *Tragœdia*) di esser stato preso dal luogo, ove forse si finse di esser succedura l'azione.

(1) Aut. Rhet. ad Herenn. lib. II.

(2) Chi non ravvisa in questi versi di Pacuvio l' unione de' sentimenti, la chiarezza e la brevità colla quale son conceputi, e finalmente la

Cæcam ob eam rem esse iterant, quia
nihil cernat quo se se applicet;
Insanam autem ajunt, quia atrox, in-
certa, instabilisque sit;
Brutam, quia dignum, atque indignum
nequeat internoscere.
Sunt autem alii Philosophi, qui contra
fortunam negant
Miseriam esse ullam, sed temeritate
omnia regi; id magis
Verisimile ajunt, quod usus reapse ex-
periundo edocet.
Velut Orestes modo fuit Rex, modo
mendicus factus est,
Naufragio res contigit: Nempe ergo
haud fortuna obtigit.

Io

---

la dolcezza e 'l suono de'versi? Tal' è il vero carattere della perfetta Poesia espesso dagli Ebrei in quella loro definizione, che rapporta il dottissimo Casaubono.

השיר הוא מאמר מתיהם נקשר קצו
בקצי מודיץ כוונת המדבר
במלות קצרות ערבות שקולות

Poesis est oratio nobilis, mentem loquentis declarans verbis brevibus, suavibus, libratis. Casaub. de Satyr. Rom. in fin.

Jo chiudo il mio ragionamento con un nobile ſentimento, che Quintiliano (1) proferiſce ſu 'l propoſito di Q. Ennio, cioè che gli Antichi Poeti meritano eſſere riſpettati nella ſteſſa guiſa, che ſi venerano i boſchi conſacrati dalla loro Antichità; e ſiccome le annoſe loro quercie tutto che non compariſcano ſempre belle ci obbligano ad una religioſa riverenza, così i verſi de' primi Padri della lingua tutto che non ſiano ſempre ripieni di purità, e di eleganza, ci coſtringeranno a riſpettarli. *Sicut ſacros vetuſtate lucos adoremus, quorum grandia, & antiqua robora, non tantam habent ſpeciem, quam religionem.*

IL FINE.

(1) Quinctilian. lib. X. cap. 1.

I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI.

F 4 quan-

Guer-

Ne-

sua

Sve-

Adm.

Adm. Rev. P. Albertus Capobianco S. Th. Magister Ord. Prædic. Eminentiss., ac Reverendiss. Domini Theologus, ac Examinator Synodalis revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 27 Augusti 1763.

PHIL. EP. ALLIF. VIC. GEN.
JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISS. PRINCEPS.

VOluntati tuæ ut morem gererem librum cujus titulus est : *Memorie di M. Pacuvio Antichissimo Poeta Tragico*, attente perlegi, in quo ne verbum quidem, aut dogmatibus Catholicæ Fidei adversum, aut principiis Christianæ Ethices repugnas offendi; sed quæ de Patria, Operibusque M. Pacuvii, aut obscure, aut falso, aut perparce nimium dicta a veteribus fuere, hujus libri Author summa animi modestia, purgatissimoque judicio, nullis parcens laboribus, illustrat, emendat, augetque. Nihil propterea obstare, quo minus hic liber typis Neapolitanis imprimatur, censerem, si illuminatissimo judicio tuo ita videbitur. Datum Neapoli apud S. Dominicum Majorem die 23. Novembris 1763.

Eminentiæ Tuæ.

Humillim., obsequentiss., addictiss. Servus
F. Albertus Maria Capobianco S. Th. Magister.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum Neapoli die 3. Decembris 1763.

PHIL. EP. ALLIF. VIC. GEN.
JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

Adm.

Adm. Rev. U. J. D. D. Carolus Gagliardi in hac Studiorum Universitate Regius Professor revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 20. Junii 1763.

NICOLAUS DE ROSA EP. PUTEOL. C. M.

Illustris. ac Reverendiss. Domine.

DIssertationem de Monumentis M. Pacuvii Brundusini a Canonico Brundusino perdocte concinnatam lubenti, & gaudenti animo jam perlegi. Enimvero eâ jacentem ferme in tenebris vetustatis, & nonnullorum forsan invidia obscuratam erigit, illustratque gloriam Poëtæ nostri inter priscos Latinos Tragicos præclarissimi; disjecta quaquaversus fragmina simul connectit, adeo ut insignis Viri simulacrum fere integrum exinde appareat, ingenitamque hisce provinciis commonstrat fœcunditatem sublimium ingeniorum, quæ florentem Romanorum Rempublicam suis tùm maxime scriptis condecorarunt, Latiique Sermonis venustatem posteris quoad fieri potuit servarunt incolumem. Cumque nihil offenderim nec Regiis juribus, neque honestis moribus adversum typis eam ipsam vulgari posse censeo. Neapoli Calendis Augusti 1763.

Humillimus, & Obsequentiss. famulus
Carolus Gagliardus.

Die

Die 16. mensis Novembris 1763. Neapoli.

Viso rescripto suæ Regalis Majestatis sub die 5. currentis mensis, & anni, ac relatione U. J. D. Rev. D. Caroli Gagliardi de commissione Rerevendi Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

GAETA. PERRELLI. VARGAS MACCIUC.

Ill. Marchio Citus Præses S. R. C. & Spectabilis caput Aulæ de Fiore subscr. temp. imped.

Reg. fol. 112.

Carulli. Athanasius.

NATALIS MARII
CIMALIÆ
AD
HANNIBALEM
DE LEO
METROP. ECCL. BRUNDUSINÆ CANONICUM THEOLOGUM

EPISTOLA.

NATALIS MARIUS CIMALIA

HANNIBALI DE LEO

S. D.



Ucundius hercle nullum tempus exegi, quam primam hesternæ noctis vigiliam, qua librum tuum de M. Pacuvii gestis, nescio an magis voraverim, vel lexerim. Consideratus sum ut materiæ pulchritudinem, ita difficultatem; res enim tantas, ac diversas tribus ferme chartis magnifice enuncias, & apte disponis, ut ingentem me librum lexisse unius horæ momento visus fuerim, & divinum pene putaverim librum, qui me tam jucunde falleret. Quo igitur pacto mandatis tuis parere quivero?, quum jubes ut pro nostra amicitia, quæ minus placere putaverim adnotarem, si mihi licet iniquis vertumnis nato; tersa omnia, atque

electissima adeo visa sint, ut felices omnino Pacuvii manes sæpe clamaverim, qui novo flore donati in novam lucem opera tua tam basilice revocantur. Ne tamen laudatorem magis me putes, amicum jam dudum professum, singula quæ in mentem cecidere, dum librum tuum legerem, scribam, ut videas & singula tua argumenta me recte laudasse, ac perpendisse.

Ac primum de Brundusinæ urbis antiquissimæ & nobilissimæ originibus *ἐξανανθίζειν* non repugnassem, ni jamdudum provinciam undique occupasset cl. Alexius Symmacus Mazochius in perpetuo ad heracleenses tabulas commentario, quem merito doctissimus Nicolaus Ignarra *antiquitatum græcarum promptuarium* compellat, & cl. Carolus *le-Beau* Parisiensis inscriptionum & litterarum academiæ a-secretis, *totius Europæ miraculum* nuncupat. Mazochius certe litterarum bono & Neapolitani soli gloria natus, millenis ætatibus obrutas ævitates, miris inventis vel meridiana luce clariores reddit: is igitur nugantium græcorum historiis posthabitis, Brundusio *Cerethæos* auctores

ad-

adſtruit, qui ex ברן patrio ſermone בירנתא urbem novam dixere, quod ἀκρόπολιν, *arcem*, vel *palatium* valet. *Cerethæi* porro Paleſtinæ populi ſunt, qui a *Joſue* fugati Japygiæ conditores primi cenſentur, atque hi Cretenſibus ὁμώνυμοι & ὁμόφυλοι. Ceterum præter ea quæ cl. Bochartus commentatur, Auguſtinus Calmet, qui rem per ſaturam pertractavit, *Cerethæos Chami* genus ex Creta inſula in Palæſtinam convolaſſe autumat: & mihi præ manibus Strabonis locus eſt, qui Calmetianam diligentiam fugit, ex quo *Cerethæos* primæva ætate Cretam tenuiſſe patet. Græcus ergo auctor, quum narret antiquiſſimam & inluſtrem Cretæ urbem Gnoſſum fuiſſe, addit. Ἐκαλεῖτο δ' ἡ Κνωσσὸς ΚΕ΄ΡΑΤΟΣ πρότερον, ὁμώνυμος τῷ παραῤῥέοντι ποταμῷ. *Gnoſſus vocabatur antea Ceratus a proximo flumine ejuſdem nominis.* Vocem ergo כרתים *Cerethim* in flumine, & urbe præcipua videre eſt, ut nulli poſthac dubium erit, recte Mazochium Theſei Cretenſes e Gnoſſo profectos, *Cerethæos* dixiſſe: Strabonis verba ſunt. Βρέντεσιον δ' ἐποικῆσαι μὲν λέ-

γονται Κρῆτες, οἱ μετὰ Θησέως, ἐπελθόντες ἐκ Κνωσσοῦ. Nuperos vero Cretenses, qui cum Japyge Italiam adnavigarunt, ex Palæstina recta profectos Mazochius pererudite censet. Quam vellem & coloniarum tempora Straboni etiam bene convenirent. Reliqua græcorum προπλάσματα & historias nil moror, has enim εὐανατρέπτους videre est in eruditorum nostrorum libris. Mihi sane pro certo est Messapos græcorum prognatos nullo pacto fuisse, peculiarem enim γλῶτταν habuere græcis dissonam, & nostra ætate adhuc dum Messaporum inscriptiones supersunt, quæ laudatissimi Mazochii lucerna indigerent, quem Deus multis faveat annis.

Delectatus præ ceteris sum de his, quæ de Rhudiæ situ commentaris, & Salentiæ regionis olim capitis; qua in re illud potissimum scire averem, num Salentini Brundusinis, & Messapis imperitarint, an contra. Antiquæ Salentiæ ne dum Stephanus memoratur, verum etiam Strabo; cujus ævo haud dum deleta fuerat: ait enim ἐν δὲ τῇ με-

με-

μεσογαία Ῥωδαῖοι τέ εἰσι, καὶ Λουπίαι, καὶ μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάσσης Σαληπία (lege Σαλεντία, exſcriptorum incuria ντ in π converſo) *In mediterranea vero Rhodienſes & Lupiæ, & paulum a Mare Salentia*. quæ ſane Strabonis verba velim, an recte cum tua ſententia conveniant, videas.

Ut vero propius ad Pacuvium accedam illud primum ſciſcitarer, an ipſe Romano patre prognatus fuerit? Jam enim Romanorum colonia Brunduſium deducta fuerat quinque & viginti annis ante Pacuvii natalem diem. *Marci* ſane prænomen Romanum eſt, & ipſum Pacuvii nomen græcis abſonum. Quibus accedit Pacuvium ipſum latina lingua ab infantia inſtitutum oportuiſſe, ut Romæ latinas tragœdias ſpectandas ponere potuiſſet. Nec ſane dubitarem bilingues ea ætate Brunduſinos dicere; Romani enim eo miſſi latinum os græcis comportarunt: non enim moror Meſſaporum peculiarem ſermonem viventem etiam dum Strabonis ævo, quem neſcio an Brunduſinis communis fuerit; & Q. Ennium certum eſt ex Græco fonte la-

tinum sermonem ditasse, quod etiam de Pacuvio magis dictum vellem politioris ævi scriptore, & ipsis Romanis laudatissimo.

Illud etiam mihi dubium incessit, an poetices, & picturæ elementa prima & institutionem Pacuvius Tarento didicerit; eæ enim artes græcis auctoribus in reliquam Italiam invectæ fuerunt. Vererer sane Pacuvii picturam tragœdiis suis comparare; picturam enim Romæ professus fuit, & Plinii Secundi ætate visebantur adhuc Pacuvii operum λείψανα in Herculis æde. Certum porro est, sexdecim ante annos a Pacuvii morte rudes adeo Romanos fuisse in elegantia hujus artis cognoscenda; ut L. Mummius Romanorum Consul capta Corintho, cum maximorum artificum perfectas manibus tabulas, ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet prædici conducentibus, si eas perdidissent, novas reddituras. Idemque L. Mummius, cum in preda vendenda rex Attalus sex millibus sextertium emisset Aristidis tabulam Liberum patrem continentem, pretium miratus, suspicatusque ali-

aliquid in ea virtutis, quod ipſe neſciret, revocavit tabulam, Attalo multum querente, & in Cereris delubro poſuit. Quæ ſane demonſtrant Romanos Pacuvii ætate picturæ pretium, veneres, & elegantias ignoraſſe, & pictores Fulvio, Ruthubæque pares ſolum noviſſe.

Plinio tamen auctore, quem tu laudas, videtur Pacuvium ſcenam Romæ pinxiſſe, quod ea quidem verba innuunt; *Clarioremque eam artem Romæ fecit gloria ſcenæ*. Quid enim gloriæ tragædiæ picturis redderent? Et puto Serapionem Pacuvii gloriam Romæ ſequutum in ſcenas optime pingendas, de quo hominem pingere non potuiſſe a M. Varrone memoriæ traditur. Scenas eleganti manu pictas Græcia fere omnis admirata eſt: celebris ea in arte Apaturius Alabandæus M. Vitruvio memoratus, qui Trallibus ſcenam novis inventis pictam poſuit. Quibus accedit C. Plinium in albo celebriorum pictorum deſcribendo, Pacuvium ſilentio præteriiſſe, eumque ſolum memoraſſe cum Fabiis, ut nobilem picturæ artem Roma-

manis non defuisse demonstraret. Antiquorum vero pictorum, qui Latium pertetigerant celebris fama solum fuit M. Ludii Helotæ Ætolia oriundi, qui Ardeæ templum pinxerat, isque Fabiorum ætate major.

Genus Pacuvii nobile fuisse mihi pro certo est, ut Ennio te irridentem, pace tua dixisse liceat, non fero. Plinius enim mihi auctor est, picturam nobilibus primum viris Romæ tractatam fuisse quos censet, Fabios nempe, et Pacuvium, ideoque addit: *postea non est spectata honestis manibus*. Et insequente ætate Antistium Labeonem Prætorium, & Proconsularem virum picturam professum, risum, & contumeliam ea de re meritum fuisse certum est.

Ceterum & eam artem prima juventa Tarento didicisse, atque eo extrema senecta exercuisse opinor: Tarentum enim longe hac arte floruit, Petronio teste; nam præter celebrem Trimalchionis porticum in quo Homeri Odysseæ, & Iliades præter alia depicta erant, in Pinacotheta, qua Encolpius

per-

pervenerat, vario genere tabularum mirabili, aderant Zeuxidos, Protogenis, Apellis, aliorumque celebriorum pictorum opera, quorum ævitas Tarentinorum nobilitatis argumento erat.

Tarentinos a prima urbis ætate liberalibus ſtudiis addictos fuiſſe, præter hiſtoricorum vulgatos teſtes, Agamemnon apud Petronium Auctor eſt, qui rectam juvenum inſtitutionem prædicans, eos jubet deduci Athenas, vel Tarentum, vel Neapolim, quæ ſane urbes liberalibus ſtudiis maxime florebant.

Sed ſive armigeræ rident Tritonidis arces,
Seu Lacedæmonio tellus habitata colono,
Sirenumque domus, det primos verſibus annos.

Quum vero juventam Tarento, vel Brunduſio egiſſet, græcis certe civitatibus, hinc ἐλλήνισμῳ Pacuvii carmina redolere neceſſum erat; atque ea de cauſſa a Cicerone accuſatus, quem Pacuviana verba potius, quam dicendi genus reprehendiſſe apparet; licet Jano Parrhaſio totius poetices fundamentum in emendata loquutione ineſſe viſum fue-

fuerit; cui nullo pacto adjungar. Ciceroni Romanæ vetustæ puritatis amantissimo insititia græcorum verba fastidium sane movebant, ut Catonis scripta, quæ maxime faciebat, etiam accusaret: & me sane tædet Pacuvium tuum accusatorem Tullium habere. Tu quidem recte mones Tullium Pacuvianum sæculum potius, quam ipsum Pacuvium accusare debuisse; verum puto Pacuvium & Cæcilium ultra modum græcissatos fuisse, eaque de caussa notatos.

Hercle si Tullius male Pacuvium loquutum fuisse dixit, quod is sæpius græcaretur, Pacuvio facile defensorem Horatium adstruerem, cui plane hac in re contraria fuit sententia.

Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant parce detorta.

Seculum enim tum erat quaque in re græcari, quod & Catullo Romanorum elegantissimo factitatum video. Fuit certe Ciceronis ætate varia inter doctos viros hac de re sententia. Tullio enim aliisque nil plane elegans videbatur, nisi intra Romanæ Urbis mœnia

nia natum esset. *Sed omnes tum fere qui nec extra Urbem hanc vixerunt, nec eos aliqua barbaries domestica infuscarat, recte loquebantur; sed hanc certe rem deteriorem fecit vetustas & Romae, & in Graecia. Confluxerunt enim & Athenas, & in hanc Urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis, quo magis expurgandus est sermo. &c.* Horatius contra & græca quamplurima in latinum sermonem induci posse putabat, & querebatur Virgilium, Variumque ea vel caussa a Romanis accusari, quum contra Romanorum majores Ennium, & Catonem laudaverant, quod novis plerisque verbis Romanam linguam ditassent. Querebatur insuper Horatius, Romanos Virgilio, Varioque eam gloriam pernegasse, quam eorum majores Cæcilio, Plautoque dederant, qui sane novam verborum gazam ex Græco fonte hauserant. Cæcilium, quem Pacuvio parem Tullius fecit ab Horatio laudatum accipis, quod certe & de Pacuvio pronunciatum patet, potissimum quum alibi aperte ipsum Horatius laudet.

. . . . *Quid autem*

Cæcilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque? Ego cur acquirere pauca,
Si possum, invideor, cum lingua Catonis & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit?

Verum inter hos viros quis Paris judex sedebit? Petronium mihi videtur Tullio adhæsisse, Agamemnona enim dicentem facit;

Sed sive armigeræ rident Tritonidis arces,
Seu Lacedemonio tellus habitata colono,
Sirenumque domus det primos versibus annos,
Meoniumque bibat felici pectore fontem:
Mox & Socratico plenus grege mutet habenas
Liber, & ingentis quatiat Demosthenis arma.
Hinc Romana manus circumfluat, & modo Grajo
Exonerata sono mutet suffussa saporem.

Cui

Cui ſane regulæ haud ſe Petronius addixit, ſua enim ſcripta græco lepore, græciſque verbis undique ſparſit.

Habes quæ ſtans pede in uno in mentem venere, eaque tuis commentariis facile ferruminarem. Verum præter Pacuvianum commentarium longe alia majora ex te exſpecto, atque oro ne meam expectationem diu fruſtreris. Vale & Hortenſio Patruo tuo viro doctiſſimo, reique antiquariæ benemerentiſſimo ſalutem velim renuncies. Hominem illo duriorem, & crudeliorem novi neminem, qui tam inſignes libros de Brunduſinæ Eccleſiæ Epiſcopis tamdiu in pluteis teneat, & invideat ſibi maximam laudem, nobis voluptatem.

Dat. Neap. A. D. VI. Kal. Jan.





